



**METAL
GLOBO
srl**

TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFUSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale Isola Marescote
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.e.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pastic-
ceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rus-
tiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale,
granite - Lavorazione di zacherò tirato, colado, soffioni

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@wuol.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
M.C.T.
Revisioni veicoli
Officina autorizzata
Circonscrizione 48 del 07/04/2009

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

ALLA RICERCA DI UN BENE PERDUTO: LA POLITICA

FRANCESCO MASTROPAOLO

Nella sua accezione, politica significa «arte di governare, cioè, la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione e l'amministrazione dello Stato e la direzione della vita pubblica».

Continuando, per politica si designa tutto ciò che è inerente al governo di una comunità. Quindi essa presuppone l'esistenza di una comunità in qualche maniera organizzata, capace, in linea di principio, di porsi dei fini e di prendere delle decisioni, o almeno tale che in suo nome e nel suo reale e presunto interesse siano posti dei fini o siano prese delle decisioni. L'uomo politico è la persona che più direttamente attende a questi compiti.

Abbiamo voluto richiamare l'etimologia del termine non per un esercizio intellettuale fine a se stesso, al contrario, perché riteniamo essenziale ricercare, almeno a livello scientifico, un equilibrio dialettico, favorevole, ove fosse possibile, il recupero di posizioni mediatiche indispensabili per rivalutare una prassi comportamentale che sia solidale con i principi stessi della politica.

Concorderemmo con chi potrebbe ritenere il nostro intervento una generica enunciazione di principio se non avessimo ben presenti le preoccupazioni di larghissima parte dell'opinione pubblica che trova, a dir poco, ributtante il modo in cui, oggi, i nostri politici attendono ai compiti istituzionali. Se, dunque, gli interessi di una comunità organizzata non coincidono più con quelli di chi è a tale compito delegato, vuol dire che vanno riviste le regole del gioco. In che modo?

La strada più semplice sarebbe quella di individuare in seno alla stessa comunità altri delegati, sperando di scegliere gli uomini giusti.

L'altra strada da percorrere porterebbe a rivedere lo stesso istituto della delega. In un'organizzazione politica qual è la nostra, giustamente garante delle libertà individuali e del libero associazionismo, ipotizzare formule politiche che non fossero rispettose del dettame costituzionale, significherebbe porli fuori

dal mondo civile e, di conseguenza, fuori dalla democrazia.

L'unico percorso condivisibile, dunque, non può che essere il primo, cioè, sostenere quegli uomini (e donne) in possesso di capacità progettuale, di strategia operativa, di consolidato rispetto per gli interessi comuni.

E' da tutti riconosciuto che la nostra democrazia è una democrazia incompiuta, perché la "politica" non ha più avuto come punto di riferimento il "suo progetto iniziale". Cosicché il "sistema" è impazzito generando un'esplosione incontrollata e incontrollabile per via degli interessi dei singoli soggetti e delle organizzazioni partitiche, tutti impegnati nel mantenimento e (il più delle volte) nel rafforzamento delle proprie posizioni di potere all'interno di un rapporto fiduciario non più corretto.

Saltati tutti i canoni, ci si è posti nell'attesa di ridisegnare una nuova strategia politico-istituzionale; tant'è che lo stesso Parlamento ha dovuto fare una seria riflessione. Riteniamo, però, che il bisturi vada soprattutto adoperato per rimuovere quei tessuti incancreniti che sono nella realtà politico-amministrativa, soprattutto nel nostro Sud e, di riflesso, anche nel nostro Gargano.

Se è auspicabile l'intervento legislativo per apportare modifiche al sistema elettorale, dall'altro canto è indispensabile un atto di coraggio da parte della "politica" e dei suoi rappresentanti. A questi si chiede di abbandonare vecchie logiche di spartizione e percorrere tutte quelle strade utili a rivalutare la loro credibilità istituzionale, restituire fiducia ad un'opinione pubblica sempre più disorientata.

Si pensava che l'elezione diretta del sindaco avrebbe dato impulso all'azione politico-amministrativa. Alla prova dei fatti, fatte le dovute eccezioni, è difficile a distanza di un decennio avvertire cambiamenti. I comportamenti, purtroppo, non si discostano da quelli di un passato che tutti diciamo di voler dimenticare ma che, a conti fatti, occupano come macigni la strada verso una democrazia compiuta.

Nessuno ne parla più, neanche nelle scuole, e il suo Piano è nato vecchio. Eppure sembrava superato il tempo delle baricate, dei faggi secolari abbattuti, degli attentati, del timore «che non si potevano potare gli alberi, bruciare le frasche»

Il Parco del Gargano non ha amici



Il Parco del Gargano non ha amici e se li ha mai avuti sono stati veramente pochi. Pure su Facebook mi sembra di capire che non se ne contano più di quaranta. Un parco senza amici che lo sostengono e difendono rischia di "chiudere". Un entusiasmo iniziale vi è senza dubbio stato, ma sempre però con occhi increduli e soprattutto con un po' di rabbia. Fu questo il clima di un convegno studi organizzato nel 1991 insieme all'amico Filippo Fiorentino, nell'Aula Magna dell'Istituto di cui era allora Preside a Rodi Garganico; volevamo intanto celebrare il grande evento, almeno per noi, uno sparuto gruppo di amici garganici del Parco, dell'approvazione da parte della Camera dei deputati della Legge quadro sui parchi, che l'Italia attendeva da quarant'anni e che istituiva il Parco Nazionale del Gargano; C'erano Gianluigi Ceruti, primo firmatario della Legge, Sabino Acquaviva che

aveva speso molto del suo tempo per il Gargano; Angelini, sottosegretario del Ministero dell'Ambiente, il prof. Franco Pedrotti, allora Presidente della Società Botanica Italiana. «Finalmente il Gargano con il Parco avrà l'occasione per valorizzare le sue risorse, agricole, culturali, naturalistiche, paesaggistiche». Queste le attese anche per tanti intellettuali extragarganici (es. Antonio Cederna), la comunità scientifica internazionale, che credevano al Parco come occasione di sviluppo sulle sue risorse; allora non era stato ancora coniato il termine sostenibile. A settembre dello stesso anno il Senato della Repubblica licenzia la legge quadro che sarà conosciuta come la 394: il Gargano è Parco Nazionale. Ma l'entusiasmo diviene sempre più labile, impercettibile, e i luoghi comuni che cominciano a sedimentare e a moltiplicarsi: «Il Parco è caduto dall'alto, il Garga-

no è dei garganici». Poi più niente! Qualcosa di forte si respira nell'autunno del 1991 quando ci troviamo veramente in tanti, a Valle Carbonara, per celebrare il "primo ettaro" del Parco, circa un ettaro di prato, che qualcuno aveva voluto donare al parco. Una vera giornata di festa, bambini che correvano, adulti sdraiati sul prato, insomma cittadini con una evidente gioia sui volti; allora non si vedevano "ambientalisti".

Molti di noi hanno imparato ad amare il Gargano dagli "altri", docenti universitari, i tanti turisti che hanno amato questa terra e che quasi invidiavano le nostre origini: i miei primi maestri di piante sono stati sconosciuti tedeschi che incontravo lungo la strada da Umbra a Monte S. Angelo. Con il Parco appena istituito molti di noi si sono sentiti un po' fieri di appartenere, e anche di essere ritornati. C'era la legge ma il Parco bisognava farlo. Grande

impresa, senza amici. Erano anni in cui i parchi, il tema della protezione della natura trovavano grandi interessi e sostegno nella società civile e più in generale nell'opinione pubblica; sensibilità non mancavano nelle stesse istituzioni e anche nelle forze politiche, ma nel Gargano è silenzio, fino a quando non vengono emanate nel giro di ventiquattro ore (il 27 dicembre 1992), le misure di salvaguardia nelle more dell'insediamento dell'Ente di Gestione, così come imponeva la Legge quadro. Con l'emanazione del decreto, a firma del frettoloso Carlo Ripa di Meana, il Parco è solo, i pochi amici non bastano più. D'altronde, come potevano crescere gli amici «se non si potevano raccogliere più i funghi; non si potevano più potare gli alberi, bruciare le frasche», e così via dicendo. Paesi isolati da barriera, secolari faggi tagliati in Foresta Umbra, attentati, giorni, settimane di buio per il Gargano. Non se n'è parlato mai! Forse per vergogna o forse per paura. Poi qualche anno dopo la pace, raggiunta in un Convegno (ottobre 1994), organizzato con Menuccia Fontana, Alfio Nicotri, Orazio La Marca, con un titolo ambizioso, "Gargano parco. La direzione di uno sviluppo possibile". C'erano tutti: il mondo accademico (Facoltà di Agraria di Foggia, Facoltà di Economia di Bari, Facoltà di Scienze Forestali di Firenze), le istituzioni, le nuove associazioni; si parla del ruolo dei processi agricoli tradizionali, zootecnici, boschi, turismo naturalistico, beni culturali. Si parla delle potenzialità del Parco per il Gargano, in fondo, e della sua specificità: «Una nuova utilizzazione della ricchezza potenziale del Gargano, questo lo scopo del Parco...», una utilizzazione... che si basi proprio sulle specifiche caratteristiche del Gargano, di ciò che è unico, tipico, esclusivo... il Parco del Gargano deve vitalizzare... e proporsi l'obiettivo di conservarle e assicurare il loro godimento da parte della collettività».

Nello Biscotti

- A PAGINA 2 -

FUNGHI CHE PASSIONE/ Vincenzo Campobasso

OCCHIO ALLE AMANITE FALSE E VERE



Il fungo nella fotografia è un 'Amanitopsis', cioè una "falsa amanita". In particolare, si tratta della "Amanita vaginata".

A sua difesa - immediata - devo dire che, organoletticamente, culinarmente, si tratta di un gran buon fungo, corposo (in quanto esistono esemplari notevolmente grandi, con circa 15-20 cm di altezza, cappello intorno ai 10-12 cm di diametro), di bellissima visione. La sua "morte" migliore è la cottura con filetti di pomodoro fresco e basilico, da usare per condirti "linguine", "lingue di passero", tagliatelle ed orecchiette, con una sfiochetta mista di formaggio parmigiano o grana o misto, anche con pecorino.

È successo, però, a San Giovanni Rotondo, che, un paio di anni orsono, un giovane, raccogliendone, abbia confuso, con essi, degli esemplari quasi concolori, di "amanite" velenose, mortali. Amanite "fallosides"

bianche. La differenza, ad occhi esperti, è veramente lampante. Le amanitopsis si presentano con gambo sempre lungo, rastremato in alto, con una volva esile, ingraffiante (quella degli esemplari in fotografia è un'autentica "vagina", evidentissima nel secondo fungo da destra), lungamente infossato, senza alcun segno di anello, dentellato lungo tutto il margine del cappello (ad Acquaviva delle Fonti, un centro del barese, le chiamano "pettinicchi", piccoli pettini). Le amanite velenose sono più corte, con gambo cilindrico, breve, anellato in alto, senza dentellatura marginale al cappello, che è mediamente meno largo delle "false amanite".

Il guaio è che vivono nello stesso ambiente, spesso commisti, l'uno, buono, vicino all'altro, velenoso, spesso mortale.

Cosa fare per scongiurare errori?

Prima risposta: astenersi dal raccoglierti! Seconda risposta: consultare persone che sono notoriamente e rinomatamente "esperte" in campo micologico.

Gli errori, dovuti a presunzione di conoscenza, sono veramente deleteri, fino alla mortalità.

In alternativa, è meglio acquistare funghi coltivati (che, però, potrebbero contenere elementi cancerogeni, dovuti all'uso di ritrovati chimici per combattere batteri dannosi alla riproduzione ed alla crescita dei funghi).

E' da aggiungere che i funghi di cui sopra crescono dalla primavera fin oltre l'estate, in ambiente poco soleggiato ed umido, prevalentemente sotto cerro.

Cercatori abituali ed occasionali, "occhi aperti"!

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★★★

71010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★
HS

71010 San Menao Gargano (FG)

Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Dubbi sull'attendibilità dei nomi di arance e limoni assegnati dagli studiosi a varietà garganiche e correntemente usati negli ambiti mercantile e scientifico

Bionda e Femminello?

Ogni primo sabato di Maggio, come ormai da ripresa tradizione, a Rodi si festeggia la Sagra delle arance, la cui prima edizione, sia pure con diversa formalità, risale al lontano 1950. Molte bancarelle, ricche di vari prodotti locali, fanno sfoggio di arance, prevalentemente dolci, ma anche di quelle amare. Non mancano rametti di profumate zagare nè, forse per creare un piacevole effetto ottico di contrasto, forse per semplice tributo di simpatia verso le limitrofe terre, che ne sono ricche, rami dell'odorosa ginestra di leopardiana memoria. In qualità di titolare dell'omonima azienda agrumaria, anche l'amico avvocato Alfredo Rucucci ha provveduto, con l'aiuto della moglie e dei figli, ad addobbare un proprio *stanz*, dove campeggiano arance decorate con chiodi di garofano (il rodiano *c'min*, dall'italiano "cumino"), che dovrebbero servire a tener lontane le formiche. Offrono qualche leccornia a mia moglie ed alle mie figlie, io ritiro un volantino che parla dell'Antica Azienda Agricola Rucucci, fondata nel 1898 dall'omonimo nonno paterno dell'amico.

A casa (non potevo leggere per la strada: mi avrebbe distratto dalle bellezze in mostra!), apro il documento e leggo. Vi si parla anche dell'olio extra vergine di oliva, ma soprattutto di arance e di limoni (non potevano certo mancare!). Dell'arancia "bionda", della "duretta", di quella amara (il "melangolo"), del limone "femminello" e del *rumuncedd*. Incuriosito dall'aggettivo "bionda" (che, comunque, avevo già sentito nominare tante volte) e dal nome "femminello", con una mail chiedo ad Alfredo di darmi delle spiegazioni. Promptemente mi risponde che l'aggettivo "bionda" è stato assegnato alla nostra arancia dal botanico vichese Nello Biscotti, che "femminello" è il più antico limone presente in Italia, che "melangolo" (dialettizzato in *m'languan*) è il nome dell'arancia amara.

Gli pongo una serie di obiezioni. Come può, il semplice colore "biondo" differenziare un'arancia dall'altra, se tutte le arance sono bionde? Ci chiariremo il dubbio interpellando il "tecnico" della situazione, Nello Biscotti.

Che significa "femminello"? C'è forse un limone "maschiolello" che vi si distingue per qualche ragione? Cercheremo di chiarire anche questo con il botanico.

Soprattutto, in questa sede, m'intriga parlare del "melangolo" e del *rumuncedd*. Nel corso del mio lavoro di compilazione del *locabollario di dialetti rudi 'n'*, mi sono già imbattuto sia nel termine *m'languan* che nel termine *rumuncedd* (che, secondo il mio amico, corrisponderebbe alla spagnola *lima* o *limetta*). Il primo nome, a mia memoria, lo abbiamo sempre dato al "cetriolo", mai alla *portajàlla fòrt*; il secondo, sempre secondo i ricordi della mia infanzia, lo abbiamo dato unicamente al "limon cedro". L'immagine che ho di quest'ultimo, è di un grosso limone, della grandezza di un *bbofalatt* (un normale "femminello" che, ben nutrito dalla pianta, assume quella grandezza a maturazione completa, in estate); ma *bbofalatt* non era. Infatti, al contrario di questo, che gli somigliava, aveva piccoli e panciuti spicchi granulati, con poco succo, circondati da una spessissima buccia (*m'lamp*, l'italiano "albedo", di non meno di un paio di centimetri, mediamente). Non era coltivato se non per uso di famiglia, come era un tempo coltivato il mandorlo, e non veniva commerciato. Ricordo che, a Rodi, allo stesso modo, veniva coltivato anche un arancio, probabilmente importato dalla Sicilia, forse precisamente da Paternò, visto che il nome dato all'arancia era proprio *portajàlla d'par'no o paternò* (o, semplicemente, come sostantivo, *paternò*): era grande come una *Washington*, ma aveva buccia sottilissima e consistenza "carnosa", come la nostra "duretta". Per me, più benissimo concludersi che *rumuncedd* è dialettizzazione di "limon cedro" e non corruzione di "limoncello", piccolo limone, che corrisponderebbe (e corrisponde, come dirò) allo spagnolo *lima*. Questo limone, coltivato anch'esso per sufficienza familiare, ma commercializzato, è (od era e non esiste più nei nostri agrumeti, mentre pare che gli ischitellani lo stiano coltivando estensivamente?) un piccolo limone verde (vagamente somigliante a quello che chiamiamo *just nedd*), dal succo molto dolce e corrisponde sicuramente al *lima* degli spagnoli, che, con sinonimo, lo chiamano anche come noi, *limón dulce* [*limón dulce*], cioè, in rodiano, *ch'min' d'ovè*.

(Il nome *lima* – mi spiace per l'amico Alfredo – come "piccolo lima" non esiste, in spagnolo; vi si trova *limeta*, che, però, non è diminutivo di *lima* e corrisponde alle accezioni italiane "bocchetta", "fiatella", "fiaschetta").

Ritorniamo alla *portajàlla fòrt* (che, per me, può essere chiamata anche *rancia fòrt*, plurale *ranc' fòrt*. Ne parleremo in seguito). Sul volantino dell'A.A. Agrumaria Rucucci è riportata come "melangolo". In italiano, il nome è giustissimo, ma, si dà il caso che, in rodiano, non abbiamo chiamato mai *m'languan* se non il "cetriolo", né detto anche *c'rril* (nome forse lasciato in eredità dai napoletani) e perfino *c'rringol*, rodianizzazione di "cedrangolo". E' da far notare, a chi non lo sapesse, che sia "melangolo", sia "cetriolo" (ma vi è più vicino il nostro termine vernacolare *m'languan*), attraverso il latino medievale *melangolus*, derivano entrambi dal greco-bizantino *μυζων [melon]*, mela, e *ἀγρον [agron]*, "cetriolo" (o, come detto, "cedrangolo" – che, in italiano, diversamente dal nostro dialetto, è e rimane sinonimo di "melangolo", cioè, ripetiamo, arancia amara).

Ed ora, per chiudere in bellezza (ma dovremmo dire "in bontà", attese le qualità dell'arancia amara, da cui si ricava sia un'ottima marmellata agrodolce sia un piacevolissimo liquore francese, il *quintreau* [*quātrō* leggere la *a* come se fosse *ae* con suono nasale], parliamo ancora della *portajàlla fòrt*. Secondo Rucucci, il nome *portajàlla* è rodiano, mentre quello di *ranc'* è vichese. Io mi sento di dissentire e sostengo che sia l'uno che l'altro nome abbiano eguale diritto di cittadinanza nel nostro paesino (anzi, nostra città). Io ho detto e sentito dire sempre, indifferentemente, *portajàlla fòrt* e/o *rancia fòrt* (i cui plurali sono, rispettivamente, *portajàll fòrt* e *ranc' fòrt* o, con unica parola composta, *ranc' fòrt*). Può darsi che, con un accurato studio filologico, si possa appurare che *portajàlla* sia termine indigeno rodiano, dato a tale frutto perché convinto che provenisse dal Portogallo (giocando con i bimbi, si canticchia *a cavallà a cavallà, urrè du Portajàll...* [N.B., in rodiano si dice normalmente *cavaddà*, ma, dovendo far rima con *Portajàll*, la doppia dentale del primo termine si è trasformata in doppia ellet) e che *ranc'*, presso i vichesi, invece di essere dialettismo di latino *arancum* o *medicium narium* (mela aurea o medica), sia stata dialettizzata dal persiano *nārang*, a sua volta dal sanscrito *nāraṅga*, di origine tamil. Perché i vichesi, "discendenti" dei romani, sarebbero pervenuti a *ranc'*, ed i rodiani, sia pure di un villaggio di pescatori della *Magna Graecia*, no? E' ma pare più convincente l'ipotesi che il nome *ranc'* sia passata da Rodi a Vico, e che Rodi l'abbia conservata insieme all'altro termine, proveniente (forse) dal Portogallo. Sta di fatto che, comunque, il rodiano, aperto a tutte le culture, così come è aperto il mare davanti a lui, può benissimo aver attinto a due fonti. Oltretutto, peccando un tantino di pigrizia (per non dire di accidia), chi ci può dire che non abbia fatto suo il termine *ranc'* per pura questione di economia... di tempo? Scherzo, naturalmente. Ma non scherzo affatto quando, attingendo al mio bagaglio personale, trovo, negli scatti della memoria, il termine *nārang*, tante volte sentito pronunciare da vecchi della mia infanzia (tranne da mio nonno paterno, che pure discendeva da Vico!).

(v.c.)

Sistemi al tempo stesso fragili e complessi, gli ambienti dunali si caratterizzano per una morfologia e per una composizione florofaunistica del tutto particolari. Si possono avere sia dune mobili, cioè incoerenti e quindi soggette a continue modificazioni, che dune fisse, queste ultime spesso erose e degradate. Sulle prime si insedia un tipo di vegetazione denominata «pioniera» perché svolge il compito di aprire la strada alla colonizzazione vegetale dominata dalla *Ammophila arenaria*, una pianta consolidatrice della sabbia che si presenta sotto forma di ciuffi d'erba con lunghi rizomi ben affondati nel terreno. Le dune fisse sono invece abitate da altre piante e da arbusti come il ginepro e il lentisco, tipici di ambienti sabbiosi, interessati dalla mobilità superficiale del suolo e dall'azione erosiva del vento, che ne smeriglia le chiome conferendo loro il caratteristico aspetto a cuscino



Strutture turistiche e sistema dunale

L'erosione trova le amministrazioni inadeguate e i privati, che hanno costruito i loro campeggi e villaggi turistici sulla duna che dovrebbe proteggere il territorio dal mare e dai venti, del tutto impreparati. Sono di questi i campeggi e i villaggi turistici sorti quasi sempre abusivamente sul sistema dunale e retrodunale e ricalificati in muratura con l'utilizzo improprio e inadeguato della Legge Regionale n. 3 del 1998. Una legge che, nata dalle esigenze di garantire la pubblica utilità di una maggiore occupazione lavorativa estiva (ai progetti era obbligatorio legare un piano di lavoro che garantisse il 300% di occupazione fissa rispetto ai dati di partenza), ha favorito la cementificazione in maniera irreversibile soprattutto del territorio di Vieste e di Peschici, mentre l'amministrazione di Vico del Gargano si è astenuta dall'utilizzarla.

Il sistema dunale è retrodunale, opportunamente coperto dalla vegetazione psammofila, è l'unico fattore naturale capace di regolare i delicati rapporti tra mare, vento e terra; senza di esso la sabbia è destinata a perdersi in maniera irreversibile mettendo in atto fenomeni di erosione. Ai fenomeni di erosione l'uomo si oppone di solito con pennelli di pietre a mare, con massi a difesa della duna erosa, con ripascimento di sabbia. Tutte soluzioni che dequalificano il territorio e producono danni irreversibili al paesaggio e all'habitat naturale.

La soluzione è semplicissima e documentata in un convegno internazionale svoltosi qualche anno fa a Vieste: dove la duna è stata erosa a causa dello spianamento della stessa ai fini della sistemazione di un parcheggio, di un lido, di un campeggio, di un villaggio turistico, bisogna spostare (retrocedere) di 10 metri i manufatti posti dall'uomo, prima fra tutti le recinzioni, e permettere alla duna di ricostituirsi naturalmente, mai asportando la benefica e necessaria vegetazione psammofila. E' un progetto realizzabilissimo perché le costruzioni in cemento sono quasi sempre poste almeno a 20 metri dalla duna in via di erosione. Le dune esistenti e quelle ricostituite non dovrebbero mai essere tagliate da passaggi pedonali, utilizzate come parcheggio, soggette ad asportazione e impoverimento di sabbia.

Vi sono mille esempi di arredi eco-sostenibili che si adeguano perfettamente al paesaggio e offrono le soluzioni migliori e compatibili con le esigenze di vivere una vacanza lungo la nostra costa: (passerelle in legno che scavalcano la duna, scalinate in legno per le aree difficilmente accessibili, recinzioni in pali di castagno della Foresta Umbra, ecc...)

Ci chiediamo a cosa sia servito il Parco Nazionale del Gargano se non è riuscito a proporre e imporre soluzioni di arredo ecosostenibili adeguate al nostro ambiente costiero.

Michele Eugenio Di Carlo

— DALLA PAGINA 1 —

IL PARCO DEL GARGANO NON HA AMICI

E' il manifesto del Convegno che adotta i principi dell'idea/progetto di Parco del Gargano (1963) a firma di illuminati urbanisti (Insolera, Alfani, Ventura, Villani), cioè di un Parco che deve assicurare "il godimento da parte della collettività". Ma come in ogni parco, anche nel Gargano rimane pura questione di Natura da conservare che ovviamente contrasta con i bisogni dell'uomo. Eppure, contrariamente ad altri parchi qui non vi sono uccellini, lupi, orsi da salvare. Chi crede al parco è necessariamente un ambientalista o un amante della Natura e nutre un sentimento avverso all'uomo. Pertanto non trova amici, non sei credibile se pensi che il Gargano possa avere con il Parco un progetto, che i garganici possano costruirsi il loro futuro. Sei un sognatore! Anche la Comunità Montana (mia tesi di laurea) nasce con questo elemento, ovvio obiettivo, infatti "è stata soppressa".

Con il passare degli anni il parco inizia a rendersi "visibile", o almeno lo percepiscono in primo luogo le scuole, che si rivelano i veri amici del Parco. In prima linea scuole elementari, ma anche medie e superiori che investono tutto il loro entusiasmo e la loro creatività: una infinità di progetti didattici, iniziative di sensibilizzazione, corsi di aggiornamento docenti (chi scrive ne ha condotto circa una ventina dal 1995 al 2001); non vi è scuola dal Gargano a Foggia che non metta in cantiere un progetto per il Parco, le sue risorse, la sua flora, la sua fauna, il paesaggio. La scuola si rivela il grande alleato del parco e la sua più importante risorsa culturale, un ruolo che evidentemente non è stato sfruttato e valorizzato abbastanza.

Dalla società civile, la scuola è unica, ma svolge con un'azione capillare, sistematica sul territorio che informa, celebra, sottolinea i valori del Parco, rivoluziona la sua tradizionale didattica; si vedono alunni visitare la Dolina Pozzantina, la Faggetta di Ischitella, le Lagune di Lesina e Varano. Con il parco i nostri alunni hanno cominciato per la prima volta a conoscere il loro territorio, hanno imparato di ecologia, orchidee, Campanula garganica, Cypripedium garganico, ecosistemi, lagune,

aironi, galline prataiole, paesaggio, carsismo, vegetazione, boschi, sorgenti; con il parco i nostri alunni hanno imparato di Agrumi del Gargano, di Caciovallo podolico, di Anguile di Lesina.

Poi nella stessa scuole che avevano colorato aule, corridoi, di disegni, foto, poster del loro parco, un evidente silenzio; è la scuola la prima vera delusa di questo Parco; qualcuno aveva dovuto a scrivere "Parco del Gargano" sulle loro bottiglie di olio, qualche altro su jup e rang rover, ma il parco non si racconta e nessuno ha più voglia di raccontarlo; gli alunni oggi non ne sentono più parlare anche perché bisogna pur farlo vedere il disegno di questo parco; non si può parlare loro di Parco senza un Piano del Parco in cui si dice che cosa si vuole fare, cosa significa oggi proteggere la natura, e, soprattutto, qual è la Natura del Gargano e come la possa essere di "godimento da parte della collettività".

Nel Piano del Parco "approvato" – si è letto nei giornali pochi giorni fa – non ci sono risposte adeguate in questo senso. Probabilmente perché non vi è "stampata" la specificità del Gargano, quella specificità per la quale si è prodotta tanta letteratura, non "uccellini e piante da salvare", e che percepisce anche l'occhio più distratto: uliveti tra boschi di cerro e leccio e pino d'Aleppo, valloni con agrumi e olmi di montagna a livello del mare, castelli, torri e aree archeologiche con Campanula Garganica e Micromeria fruticosa, resti di vigne con vitigni storici, vecchi alberi che continuano a produrre quarantatré tipi di pere diverse, di incolti ricchi di tantissime specie di erbe spontanee da mangiare.

La natura del Gargano è la sua biodiversità, ricchissima, ancora tutta da conoscere prima di essere gestita da un Piano del Parco che tra l'altro "parlava" pochissimo di botanica, un aspetto, invece, sicuramente forte e caratterizzante il Gargano. Questa biodiversità di specie e ancor più di habitat, riconosciuta dall'Unione Europea, qualifica ulteriormente il parco: non vi è un angolo del Gargano che non sia interessato a un SIC o a una ZPS, ma vanno studiati, monitorati, per capire come la biodiversità si esprime a livello di specie, comunità, paesaggio, per conoscere stati di

fatto e dinamiche che ne determinano i loro valori o la loro integrità.

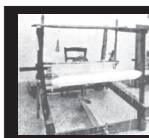
Il piano del Parco è già "vecchio" in questo senso. Poco confortante si rivela la stessa Regione Puglia che si limita a emanare regolamenti di gestione senza avere la minima idea di come sono fatti, di quali sono gli habitat che li caratterizzano: "come si può gestire qualcosa che non si conosce? Di quanto siano da conoscere ci vuole poco a comprenderlo: nel SIC Foresta Umbra, ad esempio, abbiamo rilevato almeno tre habitat che non sono per nulla considerati nel Formulario (poster presentato Congresso SBI di Palermo) della Direttiva Habitat di cui si parla poco in Italia e affatto nel Gargano.

I diversi siti comunitari non recitano "Natura", ma uliveti, prati, boschi, coltivi, insomma cose dell'uomo. E il recinto non ha nessuna pretesa di "musealizzare", ma vi è la consapevolezza che quella "Natura" si conserva mantenendo i processi o le attività umane che l'hanno determinata. Un prato si conserva se vi è ancora una mucca che vi pascola, che brucia l'erba e ne favorisce la rinnovazione, altrimenti il torna a essere bosco (rinaturazione) e la biodiversità si riduce, trasgredendo così un impegno nei confronti dell'Unione Europea che invece ci assegna contributi e incentivano i piani di gestione (a livello di Regione/Ministero un progetto che ricade in un SIC/ZPS ed è conforme agli obiettivi della conservazione gode di premialità).

Il Piano del Parco del Gargano deve però, pertanto l'obiettivo di governare la rinaturazione, un'importante dinamica cui è esposta una parte considerevole del territorio (abbandono di prati-pascoli, seminativi) mettendo in conto il recupero dei processi agricoli tradizionali, quali ad esempio gli allevamenti, avviando così concrete azioni di sostegno per "prodotti tipici" che animano banali sagre senza che nessuno si preoccupi di come fare perché i nostri contadini continuano a produrli.

Questa storia nel Gargano si racconta da sé, e la scuola ha in se ancora grande capacità di ascolto; per quanto possibile continuo a raccontarla agli studenti liceali, ai tanti universitari (Ancona, Bologna, Foggia, Torino, Firenze, Parma) che scelgono questo promontorio per le loro tesi e per i loro campi studi. Un parco è un elemento culturale, e quale miglior alleato se non la scuola? Ma non deludiamola per la seconda volta.

Nello Biscotti



IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copriletti, asciugamani

tovaglie e corredi per sposi

TESSUTI PREGIATI IN

LINO, LANA E COTONE

www.iletelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99 22 39 Fax 0884 96 71 26

Un grande archeologo ci ha lasciato all'età di 80 anni. I nodi al fazzoletto e niente cellulari

RENATO PERONI

UN UOMO GRANDE E UMILE

Renato Peroni, grande archeologo, è deceduto il 4 maggio, all'età di ottant'anni. Sono stata sua allieva, negli anni Ottanta, al corso di Lettere, ad indirizzo archeologico, presso l'Università "La Sapienza di Roma".

Alla prima lezione mi guardò con sospetto. Ormai più che adulta, ero un "unicum" fra tante giovani matricole.

«Ma lei ha proprio intenzione di frequentare le mie lezioni?».

«Certo, professore».

Non ne ho perduta una perché mi è stato difficile, anche quando avrei avuto buone ragioni, sottrarmi alla partecipazione del corso triennale di Protostoria Europea.

Il fascino della parola di Renato Peroni mi stregò, mi avvinse. E insieme alla sua parola, dalle tonalità variabili, ora pacate e tranquille, ora violente, mi affascinò la movenza delle sue lunghe ed affusolate mani che, quando illustrava un reperto archeologico, sembrava che lo stringesse realmente fra le mani per dargli parola.

Il tema trattato nel primo anno fu: "I luoghi di culto durante l'Età del Bronzo Medio".

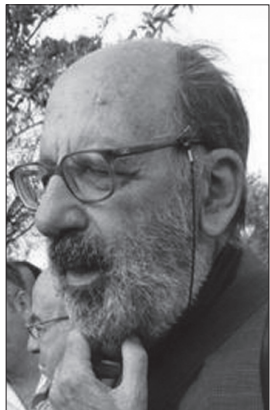
L'imput per questo argomento lo diede Jo, un giovane ebreo ed il professore ne fu entusiasta.

A me ed a Jo affidò la ricerca su Grotta Pertosa sita nel salernitano. Tante altre grotte e le necropoli prese in esame dai diversi gruppi di quel corso.

Si accese il fervore in tutta l'equipe e lui, Renato Peroni, con la freschezza di un fanciullo, ci guidò, a volte aggressivo e punitivo, a volte allegro e soddisfatto, per tutto l'anno accademico senza mai risparmiarsi. A volte tirava fuori il fazzoletto dalla tasca dicendo: «Vedete, ho tre nodi al fazzoletto; questo è il mio promemoria. Vi dico che funziona».

Le sue lezioni si prolungavano oltre l'orario dovuto. L'esposizione scorreva facile, accessibile, arricchita dalle sue battute di spirito e da aneddoti che alleggerivano il pregnante significato del tempo remoto, dei millenni sepoli nelle tante domande, nelle supposizioni, nelle certezze e nelle incertezze, su cui ci intratteneva. Se sbagliava o non ricordava una data, lo ammetteva e si scuoteva. Era un grande uomo, umile; soprattutto umile.

Nato a Vienna, sembrava aver assorbito, nell'ambito della sua attività, la disciplina del dovere che in lui si abbinava all'amore; all'amore per l'Archeologia. Fragile, pur nella sicurezza che gli offriva il ruolo conquistato, tradiva in malo modo il suo grande bisogno d'affetto; lo voleva, lo esigeva, ma spesso la richiesta era sbagliata. Durante i seminari di chiusura non si usciva da Via Palestro, in Roma, sede distaccata della Università La Sapienza, prima di mezzanotte. Non c'erano i cellulari. Il telefono della segreteria squillava continuamente perché i familiari degli alunni erano in ansia per il rientro degli studenti. Ma egli non se ne curava, esaltato a controllare, avido, i grandi cartelloni pieni di immagini e di didascalie. Immagini di reperti di ogni ge-



neri: avanzi ossei, statue, intere e frantumate, cocci dipinti ed acromi e ruderi, tanti ruderi.

Grotta Pertosa, visitata anche in epoca romana, ha restituito monete con l'effigie di Apollo. E lui, il nostro professore, ad interrogarsi, con tatto scientifico, ma anche con un pizzico di audace fantasia: «Dovremmo trovare l'anello mancante. In questa grotta, forse, il culto di Apollo ha a che vedere con il culto dell'Arcangelo Michele al quale attualmente lo speco è votato?». Il tutto detto con estrema prudenza.

Qualche anno l'ho avuto a cena nella mia casa. Non finiva di lodarmi per la cucina tutta pugliese. Ho continuato a telefonargli. Lo scorso anno gli ho mandato il mio libretto *Fantasia*. Mi ha risposto dopo poche ore dicendomi di averlo letto tutto d'un fiato. Lo aveva attratto la prima parte, quella in cui evoca la mia villeggiatura, all'età di sei anni, nella solitaria e selvaggia campagna di Cagnano; quella che in gergo chiamiamo "Il bosco". La seconda parte gli piacque molto meno.

Caro, compianto professor Peroni, sarà difficile che io incontri ancora un uomo come lei. Grazie. Maria Antonia.

Maria Antonia Ferrante



I figli di altri amori

La settimana scorsa si è sposato mio figlio Massimo che, dopo la morte del fratello Andrea, è diventato, si può dire, figlio unico. Mio marito sprizzava contentezza da tutti i pori per l'intera giornata, forse perché il giovane era ormai il nostro solo punto di riferimento oppure, ma spero che non sia così, perché, dopo che aveva scoperto che Andrea era figlio del mio amante, era consapevole che egli era il vero figlio che ho avuto con lui; una relazione nata alcuni mesi prima che mi sposassi e che continuò, almeno per un paio di anni, anche dopo le nozze.

E' stato proprio durante la seconda gravidanza che mi convinsi a lasciare per sempre uno dei due, ai quali, comunque, ero indistintamente legata, non so se per amore o semplice affetto. Per me non vi era alcuna differenza, anche se la mia amica di sempre, Ornella, mi ripeteva continuamente che non si potevano porre sullo stesso piatto della bilancia: l'amore è amore e l'affetto è affetto; ed hanno due pesi e due misure. Secondo lei, in realtà amavo i due uomini in maniera diversa, anche se mi illudevo di essere identica. Stavo benissimo con entrambi e facevo l'amore con soddisfazione. Non mi pare che all'uno davo il cuore, il più alto sentimento, e all'altro solo la raffinatezza del corpo e l'ebbrezza dei sensi. Ornella può sofisticare quanto vuole, ma devo contraddirla perché il mio benessere psico-fisico era indifferente con tutti e due i miei innamorati. Che non fosse amore ma soltanto piacere sessuale, come sosteneva lei, potrei anche ammetterlo. Non che non mi piacesse allo stesso modo. Mi sentivo appagata in tutto, dividendo la mia vita con entrambi.

Devo confessare che, a parer mio, l'amore non ha bisogno di tante elucubrazioni mentali, che spesso, a lungo andare, portano solo alla stanchezza. Ho sempre cercato delle ragioni plausibili, ma non ne trovavo alcuna per giudicare sbagliato il mio comportamento: mi piacevano entrambi e solo in questa confusione mi sentivo realizzata come donna, moglie, madre e amante. Avevo bisogno di questo *mix*, viceversa era come gettare alle ortiche i miei sentimenti. Cioè che rientrava in gioco la solita Ornella. Secondo lei o con uno ero sostanzialmente frigida e solo nel subconscio fingevo di amare e godere oppure, senza mezzi termini, ero una ninfomane che la libidine spingeva a desiderare per forza due uomini. Senza falsi filosofismi accomodanti, io non ero che una *mignotta*. A dir la verità, se così era, non che me ne importasse più di tanto! Era bello desiderare entrambi con la stessa intensità con la quale anche loro mi ricambiavano, con intensità di desiderio e di sentimento.

Ero convinta che lei fosse fedele al proprio marito solo perché non aveva mai trovato l'occasione propizia. Quando la convinsi ad uscire con me insieme a un amico di Franco, il mio amante, non ha perso l'occasione, dopo appena un paio di incontri e qualche telefonata, ad andare a letto con lui, spassionatamente. Altro che illibatezza matrimoniale! Si è giustificata affermando non l'aveva mai fatta prima e che era solo per provare una sensazione nuova. Se gli incontri con l'amico di Franco non sono continuati è stato solo perché lui era già in altre faccende affaccendato, tra la moglie e un'altra amante.

L'incantesimo della mia storia a tre dovette infrangersi con la gravidanza di Massimo. Le sensazioni corroboranti del menage mi ringiovanivano anche nell'avanzare dell'età, ma fingere sui figli non è concessa. Decisi che, appena nato il secondo figlio, avrei messo a punto un test genetico. Una volta accertato chi dei due fosse il vero padre, avrei chiuso, mio malgrado, il rapporto con uno di loro.

Quando rimasi incinta di Andrea non

ebbi alcun dubbio che Franco fosse il padre naturale. Mentre con la seconda gravidanza ne avevo molti, tanta era spinta in quei giorni la passione. Sopraffatta dai dubbi, con il pancone che si gonfiava man mano, doveti continuare a giocare nel ruolo che mi era ormai consueto. E così fu fino alla fine. Naturalmente mio marito Gianni, che non aveva mai sospettato dell'illicita relazione in quanto troppo impegnato nei suoi affari di azienda a conduzione familiare, o, forse, troppo credulone della mia sincerità, si prodigò ad assistermi. Per il parto mi accompagnò premurosamente in ospedale e, dietro mia indicazione, andò a comprarmi l'occorrenze per il nascituro. E' stato un marito impeccabile, a prescindere dai confronti con l'altro mio uomo.

Negli ultimi due mesi di gravidanza non incontrai per nulla Franco anche ne sentivo la voglia. Come fu pure nei primi due mesi del puerperio. Lui mi telefonava, mi mandava, dietro falso nome di donne, i biglietti di auguri. Una volta mi invio persino un assegno bancario che io non ho mai scambiato e che ho restituito quando ruppi per sempre la nostra relazione. Diceva che era un meritato regalo per il bambino. Era convinto che fosse figlio suo come lo era Andrea.

Infatti quando Massimo compì due mesi, mi rivolsi ad Ornella per prenotare segretamente una prova del DNA presso la clinica dove lavorava sua cugina. Volevo sciogliere il dubbio su chi fosse il padre del bambino. Parlai con mio marito di una visita di routine, che mi avrebbe accompagnata la mia amica con il marito, naturalmente inconspicuo.

Il risultato della prova sarebbe stata la svolta della mia vita, avrei continuato solo con uno dei due. Se il padre di Massimo fosse stato di nuovo Franco, avrei spiegato una volta per tutte a mio marito che, purtroppo, forse senza volerlo, l'avevo sempre ingannato e che, purtroppo, non era il padre di nessuno dei miei figli. Per questo l'avrei lasciato per andare a vivere insieme con il loro vero padre a formare così la vera famiglia che ci univa nel sangue e nelle cellule. Viceversa avrei spiegato a Franco che quel secondo bambino non era figlio suo e volevo troncare il doppio gioco dei sensi e della passione.

Passarono pochi giorni ed ebbi la conferma della paternità di Gianni. Per me fu una liberazione. Non riuscivo a contenere una certa contentezza psicologica oltre che morale.

Mi sentivo molto unita a mio marito, fisicamente e mentalmente. Con il tempo quasi mi scordai che Andrea non fosse figlio naturale di Gianni: me lo faceva dimenticare il suo profondo amore per il bambino, che, per fortuna, somigliava moltissimo a me. I miei due uomini erano entrambi alti e bruni di carnagione, e questo avrebbe giocato il mio favore dissimulando i distinguo. Ma non ce ne fu bisogno. Il viso del bambino era il mio spicciato, e per certi aspetti, aveva anche il mio carattere. Quando si dice che il destino a volte ti viene incontro!

Due giorni dopo la conferma della paternità di Massimo chiamai al telefono Franco chiedendogli che volevo parlargli subito a quattro occhi. Lui incominciò a fargli qualche obiezione: si capiva che qualcosa incominciava ad intuire. All'appuntamento, per non avere alcun ripensamento, mi presentai insieme ad Ornella. A quella visita il mio ex amante rimase di stucco, cercò di costringermi ad appartarmi per un più intimo chiarimento. Mi mostrai risoluta: una delle due relazioni da quel momento doveva per forza di cosa terminare, quali che fossero gli strascichi.

Alla presenza di Ornella, che era al corrente di tutto, spiegai a Franco le ragioni

che mi avevano spinto verso quella risoluzione. Gli dissi anche che lui era un buon partito, oltre che un bell'uomo, e quindi poteva crearsi, se lo voleva, una famiglia tutta sua: aveva qualità e carisma. Lui invece si sforzava a persuadermi a ripensarci, che avrebbe amato Massimo, come Gianni amava Andrea, che non dovevo interrompere il filo di incanto che ci teneva appesi a un destino comune da ben due anni. Ma restai risoluta nella mia decisione. Una donna, quando è sicura delle sue scelte, difficilmente torna indietro. Riuscii a resistere! Ci lasciammo con le lacrime senza nemmeno una stretta di mani o il bacio dell'addio.

Per qualche settimana lui continuò a telefonare a me o ad Ornella. Minacciò anche di confessare tutto a mio marito, in modo che dividesse il suo scontro con il mio. Mio marito, secondo lui, mi avrebbe ripudiata e così sarei vissuta senza l'affetto e la compagnia di nessuno dei due. Da parte mia ammissi l'errore, ma gli confermai pure che, quali fossero state le conseguenze, non sarei più tornata da lui. E se mio marito mi avesse veramente cacciata via di casa, avrei cercato di ottenere l'affidamento dei figli e di costruirmi un futuro, sicuramente molto difficile, da sola con loro due.

Franco non avrebbe, comunque, mai diviso il suo amore né con me e né con il nostro figlio Andrea. Né avrei accettato di sottomettere il bambino alla prova genetica, per fargli riconoscere la paternità. Il bambino portava il cognome di mio marito e per nessuna ragione glieli avrei tolto, neppure con la forza dei tribunali. Tra l'altro non era più possibile poiché Gianni, accettando incondizionatamente la paternità con l'attribuzione del cognome, seppure all'oscuro della vera paternità, legalmente era il padre a tutti gli effetti. L'idea che, per qualsiasi ragione, non avrei preso l'affidamento del bambino, mi confortava e mi dava una sicurezza a continuare sulla strada che avevo percorso finora.

Il bambino cresceva sano e con il fascino del carattere sveglio e intuitivo. Era appassionato di calcio, come altri amichetti del quartiere tirava Juventus. Aveva affisso nella sua cameretta le foto di alcuni campioni e aveva una grossa sciarpa bianconera che mio marito gli aveva comprato a Milano quando andò alla fiera dell'agricoltura.

Il fanciullo, diventato ormai quasi un ragazzino, aveva appena iniziato a frequentare l'ultimo anno della scuola dell'obbligo. Con il fratello minore non c'era stata mai della ruggine e tanto meno, incomprensione: si amavano e si cercavano come veri fratelli di sangue. E in un certo qual modo lo erano veramente.

La situazione, purtroppo, precipitò nell'autunno. Il piccolo cominciò ad avvertire stanchezza e spossatezza. Poi una febbricola ricorrente principiò a piagare il suo fisico di bel fanciullo slanciato con gli occhi scuri, come i capelli, uguali a quelli di Franco, ma non molto dissimili dai miei e da quelli di mio marito. Eseguiti gli accertamenti, il primario ci comunicò, dapprima con angoscia e imbarazzo, poi dando slancio alle sue parole: «Temiama che Andrea - disse - sia stato colpito da una forma di leucemia. Cercheremo di aggredirla subito con tutti i mezzi possibili».

Dopo qualche giorno di degenza e cura mirata, Andrea iniziò la chemioterapia. Ma i globuli bianchi diminuivano. Fummo convocati io, mio marito e l'altro nostro figlio per sottoporci a un prelievo di sangue per verificare la compatibilità. Rispondemmo che eravamo disponibili.

Due giorni dopo, tornò a cercarmi la dottoressa. Era piuttosto impacciata, non sapeva da dove iniziare. Compresi subito e cercai di metterla a proprio agio. «Volete riferirvi, sicuramente, a mio marito, non

Amare due uomini in maniera diversa illudendosi di essere identica con loro

Lei era convinta di avere un marito tenero e premuroso, impeccabile, a prescindere dai confronti con l'altro uomo

Quando giunse il tempo del chiarimento, lui le strinse le mani e disse: «Mettiamo una pietra su tutto»

è vero?». Lei cercò un tantino di mostrare un atteggiamento meno inibitorio: «Guardi, signora, dalla analisi genetica abbiamo constatato che suo marito non è il padre naturale del ragazzo. Le risulta questo?». Accennai un sorriso. «Certo che mi risulta! Sono quei momenti stravaganti della vita quando tutto può succedere. Purtroppo, appena sposata, dovetti barcamenarmi tra il vecchio e il nuovo amore e nella gravidanza prevalse il primo. Però, vi posso garantire che il secondo è figlio di mio marito». Tirai fuori dalla borsetta i risultati genetici della cugina di Ornella. «Lo sappiamo, signora. C'è anche molto compatibilità con il fratello più grande, vedremo se possiamo ricavarne qualcosa di utile per il caso». Naturalmente né mio marito né i suoi parenti risultarono compatibili, come era ovvio, con i tessuti cellulari di Andrea.

Mi feci coraggio ed espressi liberamente il mio pensiero: «Dottoressa, posso chiedere tante persone, oltre a voi, sanno della questione della paternità?». La dottoressa mi ricambiò con un sorriso: «Non si preoccupi, l'avevo già pensato. Lo so che suo marito non sa niente di questa faccenda. Se lo sapesse, può darsi pure che non avrebbe mandato quel piccolo esercito di suoi parenti. Ma non lo credo proprio! Si noti che non è un tipo sospettoso. Ora ci sono problemi molto più grossi, ma, appena, può, si faccia coraggio e glielo riveli: le assicuro che capirà e l'accetterà. Non merita un silenzio del genere». La risposta mi rinfanciò un tantino.

Andrea si spense quasi due anni dopo, la sera dell'Immacolata. Aveva compiuto da poco quattordici anni.

Per qualche tempo, frequentammo quasi quotidianamente il cimitero. In cuor mio, sollecitavo Andrea a darmi il coraggio di riuscire a riferire la sua vera storia a mio marito, nonché suo padre adottivo.

Una mattina, era di domenica, chiesi a mio marito di farci una passeggiata fuori paese; mangiare, magari, in una trattoria, da soli. Lui acconsentì. Raggiungemmo una località in cima alla montagna ad alcuni chilometri dal paese. Di botto esclamai: «Senti Gianni, ho bisogno di liberarmi di un lungo e tormentato peso che dura da una quindicina di anni». Lui accennò ad un sorriso e con risolutezza rispose: «Lo so che alludi alla paternità di Andrea. Ho saputo tutto al momento della tipizzazione. Me l'ha confidato mio fratello Giuseppe a cui l'aveva detto un suo amico, marito di una tecnica di laboratorio dell'ospedale. Ho pregato mio fratello di non parlarne mai con nessuno. Quando Giuseppe me lo confidò, non suscitò in me alcuna forma di rivalsa o di reazione emotiva. Restai placido e sereno: il mio stato d'animo era assorbito dalla ormai prossima dipartita di Andrea. Subito dopo la sua morte, pensai di pendere io l'iniziativa per chiarirmi con te e conoscere la verità; poi mi accorsi che avrei danneggiato la mia e la nostra vita. Cioè che dimenticai tutto. Ormai il povero Andrea non c'era più e questa è la cosa che non ti sconcerta. Ti assicuro che, se non fosse morto, anche conoscendo la verità, avrei continuato ad amarlo come l'ho sempre amato. Sembra strano, ma ci somigliavamo quasi in tutto e per questo faccio fatica a credere che lui non sia stato sangue del mio sangue». Dopo una breve pausa, strinsi le mie mani nelle sue e continuò: «Ora mettiamo una pietra su tutto. Fai finta che non sia successo niente e sforziamoci di conservare indelebile il ricordo di Andrea, nostro figlio, purtroppo morto. Dobbiamo anche preoccuparci della vita di Massimo, l'unico figlio che ci è rimasto».

Mi afferrò con forza, come quando eravamo ai primi amplexi, e mi baciò con passione. Lo ricambiai con la stessa intensità.

Leonardo P. Aucello

Idee chiare dei ragazzi del Liceo "Virgilio" di Vico del Gargano – rappresentati da Federico Biscotti, Daniele Cusmai e Luigi Russo – sulle possibili vie di uscita dell'agricoltura in declino. Appello al "garganico medio": cambiare le cose è possibile. La soluzione potrebbe essere locale se solo albergatori e ospedali consumassero il nostro prodotto che possiede gusto e virtù salutari ampiamente dimostrate

I giovani? Una risorsa per il Gargano. Non è una frase fatta bensì il dato concreto che si ricava apprezzando quanto i liceali del "Virgilio" di Vico del Gargano hanno organizzato per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli enti locali sul patrimonio che il Gargano e, in particolare questa fascia di territorio, può spendere in termini di valorizzazione dei prodotti di un'agricoltura che, da decenni, è stata abbandonata.

Una scelta di vita verso la quale i giovani vogliono concentrare ogni sforzo per invertire la tendenza di una emigrazione senza ritorno.

«E' davvero così difficile dare un futuro diverso alla nostra terra? La risposta dei ragazzi è "No", non per presunzione ma poiché, come spesso si afferma, la soluzione migliore è quella più semplice».

Se tutto ciò vuol dire avere idee chiare e determinazione si può ben comprendere quali forti motivazioni sorreggono i ragazzi i quali chiedono soltanto di discutere insieme le proposte per trovare una sintesi condivisa.

«Per la seconda volta – spiegano i rappresentanti del Liceo "Virgilio", Federico Biscotti, Daniele Cusmai, Luigi Russo – dedichiamo la nostra intraprendenza giovanile all'organizzazione dell' "Orange Day", la giornata dell'arancia garganica, per convincere "il garganico medio" che cambiare le cose è possibile».

«Innanzitutto – sottolineano – possiamo facilmente immaginare quale grande ricchezza si verrebbe a creare se, almeno tutte le imprese locali, nel campo della ristorazione, iniziassero ad utilizzare solo ed esclusivamente prodotti "nostri". Inoltre, per ritornare al tema dell'arancia, se tutte le scuole o gli enti pubblici del nostro circondario, sostituissero o aggiungessero al solito distributore di coca-cola o caffè, un distributore di spremuta d'arancia garganica, forse gli argomenti presenti tra Vico e Rodi potrebbero evitare di "morire" insieme al vecchio contadino che, per passione o tradizione che sia, si ostina ancora a curarli».

I dati. Abbiamo quattrocento ettari di agrumeti, ognuno dei quali ha una potenzialità produttiva (con adeguati investimenti) di cento quintali, equivalenti a quarantamila quintali di offerta sul mercato. Supponendo che la quasi totalità dell'imprenditoria o degli enti pubblici conterranei utilizzi anche il solo cinquanta per cento del prodotto, il risultato sarebbe eccellente.

Ancora, se solo una grande struttura ospedaliera come Casa Sollievo della sofferenza acquistasse le nostre arance, ne guadagnerebbero di salute fisica i ricoverati (data la qualità di tale frutto).

«In conclusione, perché il progetto possa concretizzarsi – concludono gli studenti – per prima cosa va creata una coscienza comune perché la ricchezza del territorio è la ricchezza di tutti, e la ricchezza di tutti non solo interessa le generazioni adulte, ma anche coloro che lo saranno in futuro, stimolando le giovani menti garganiche a non fuggire da questi luoghi».

f.m.

QUALCHE CONTO

Federico Biscotti

Il paesaggio degli agrumeti garganici rischia di cancellarsi semplicemente perché diminuiscono gradualmente i contadini che lo mantengono in vita. Perché questo succede?

Perché da tempo non guadagnano più niente. Evidentemente è necessaria anche una piccola motivazione economica. Ma come? Ci chiediamo: i garganici, i dauni, conoscono questo prodotto? Che è genuino? Ha sapore? Prodotto in un parco, lontano da fonti di inquinamento, con tecniche tradizionali? Ci chiediamo ancora: saranno disposti, per sostenere i contadini che mantengono questo paesaggio, a pagare queste arance della "salute" qualche cosa in più?

Risposta scontata se è vero che vogliamo qualcosa di genuino; nello stesso tempo con l'acquisto avremo favorito il loro recupero. Allora facciamo qualche calcolo elementare.

Si tratta di circa 400 ettari (di cui circa un 40% limoneti) che producono 25-30 mila quintali di agrumi. Il problema è come venderli, per far guadagnare qualcosa al contadino e recuperare almeno i costi (concimi, potatura, aratura, raccolta). Nelle condizioni attuali non riusciamo a trovarli nei mercatini locali (qualcosa si trova a Vico, Rodi) perché il contadino neanche li raccoglie: non recupererebbe neanche le spese di raccolta. Facciamo due ipotesi. La prima, potrebbe essere quella che l'Ospedale di San Giovanni Rotondo offre ai suoi pazienti le arance del Gargano. I mille pazienti che ospita in media, se mangiano un'arancia al giorno consumano 2,50 quintali al giorno. Significa che in due mesi solo questa struttura potrebbe assorbire almeno 150 ql. I mesi potrebbero essere anche quattro. In più lo stesso Ospedale potrebbe pensare anche offrire il succo delle arance come spremuta e così i quintali potrebbero essere anche mille all'anno. Se sono arance della salute, l'Ospedale ha tutte le ragioni per offrire questo frutto e pagarlo anche un euro al chilo che diventerebbero 100 mila euro, una somma considerevole che potrebbe coprire i costi di mantenimento (almeno 1.500 euro/ettaro) di circa 70 ettari. L'Ospedale diventerebbe in questo caso un importante Gruppo di Acquisto Locale (GAL), la strategia che potrebbe risolvere il problema. Gruppi di acquisto potrebbero essere gli altri Ospedali (Foggia, San Marco, Monte) e i quintali potrebbero diventare solo con le strutture ospedaliere almeno duemila, cioè altri 100mila euro per salvare altri 70 ettari che in una prospettiva migliore potrebbero

essere anche 150. In definitiva circa il 75% degli aranceti garganici. La seconda ipotesi è che i GAL possibili sarebbero anche altri: gli impiegati dei Comuni, della Provincia. Ma non solo! I Bar, i ristoranti, gli alberghi del Gargano, che da aprile e almeno fino a luglio potrebbero vendere spremute di arance garganiche, con il presupposto che il consumatore sa e, pertanto, è disposto a pagare qualcosa in più per una bibita della "salute". Con quest'altra via potremmo stimare che almeno altri 1000 quintali sarebbero venduti e altri 70 ettari salvati. Poi vi sarebbero i mercatiniionali, ecc. Il problema delle arance è risolvibile! Di limoni qualcosa già si vende. Da dove cominciamo? Forse questo è il problema!

Per la seconda volta dedichiamo la nostra intraprendenza giovanile all'organizzazione dell'Orange Day, la giornata dell'arancia garganica. All'opinione comune, che spesso addita il meridione "zavorra" dello Stivale, contrapponiamo una logica dello sviluppo sostenibile, in grado di armonizzare tradizione e cultura. La degustazione di cibi e bevande a base di agrumi potrebbe essere accompagnata dalla buona musica delle band studentesche.

Se nella precedente edizione ci siamo impegnati per la valorizzazione degli agrumi, quest'anno è nostro desiderio convincere "il garganico medio" che cambiare le cose è possibile. Tale è l'interrogativo che poniamo a tutti, politici e non: è davvero così difficile dare un futuro diverso alla nostra terra? La nostra risposta è NO, non per presunzione ma poiché, come spesso si afferma, la soluzione migliore è quella più semplice.

Per prima cosa, va creata una coscienza comune, non puntando sempre all'esportazione, o al turista che ammira per due settimane le nostre bellezze e poi torna alla routine quotidiana della grande città, ma al cittadino garganico stesso. Un esempio? Quanti di voi sanno che i nostri agrumi godono di un marchio IGP che li contraddistingue e difende? Pochi, supponiamo. Come del resto pochi erano gli studenti che ne erano a conoscenza, prima dell'Orange Day. Ma se, come detto poc'anzi, si creasse un florido mercato locale, scommettiamo che in poco tempo tutti se ne interesserebbero? E ancora, scommettiamo che la ricchezza creata invoglierebbe molti altri ad investire?

La ricchezza del territorio è la ricchezza di tutti, e la ricchezza di tutti non solo interessa le generazioni ora adulte, ma anche coloro che lo saranno in futuro, stimolando le giovani menti garganiche a non fuggire da questi luoghi.

In conclusione, il nostro invito è questo: consumare arancia garganica. E non è rivolto solo a chi riveste un ruolo, una carica, bensì alle famiglie, alle quali ricordiamo



Orange day

mo che, seppure il prodotto tipico è talvolta leggermente più costoso di quello della grande distribuzione, il surplus di costo indica qualità ma, principalmente, ritorna al territorio e, di conseguenza, ad esse. In breve, perché comprare arance spagnole, californiane o anche siciliane al supermarket e non un albero di quelle garganiche, a soli 20 euro? Non solo fornirebbe gustose spremute, ma stimolerebbe la produzione dei pochi che ancora vi investono, come l'azienda Ricucci o le famiglie Gentile e Colafrancesco che, gentilmente, ci offrono chili e chili d'arance ogni anno per la nostra giornata dell'arancia. Per di più, cosa più importante, assicurerebbe la diffusione di quella micro-memoria storica condivisa, la quale sembra non avere più ragione d'esistere, se non nella mente di pochi.

BLACK OUT COCA

Daniele Cusmai

La componente studentesca del Liceo "Virgilio" vuole dimostrare che la gioventù garganica è dinamica e volontaria di dire "la sua" per cambiare le cose. Non vuole subire passivamente gli avvenimenti e organizza tra le mura del Liceo una giornata, l'Orange Day, in difesa dell'arancia, degli agrumi e di tutti i prodotti che per il nostro territorio rappresentano una fonte di

ricchezza la quale, purtroppo, a causa di politiche sbagliate, non sostiene in alcun modo lo sviluppo del settore. Assistiamo inermi all'abbandono delle terre da parte dei produttori, a causa dei costi elevati di produzione e di un mercato che uccide le piccole imprese a favore delle grandi industrie.

Noi ragazzi chiediamo ai governi locali, provinciali e regionali di provvedere a misure per tutelare gli imprenditori, le aziende locali e i nostri prodotti tradizionali, che sono la vera spina dorsale della nostra economia, chiediamo di tutelare chi offre ai consumatori cibi di qualità, ricordando anche che le nostre arance possiedono il marchio IGP.

Oggi staccheremo in forma di protesta le macchinette che offrono patatine, dolci e cibi vari per manifestare il nostro dissenso contro questi mezzi che pubblicizzano prodotti estranei alla nostra tradizione culinaria e berremo, al posto di una Coca Cola, una buona spremuta d'arancia e assaggeremo dolci e insalate a base di arancia.

Chiediamo ai consumatori di scegliere il buono, la qualità, il meglio, la genuinità. Chiediamo di scegliere i prodotti dei nostri campi. Chiediamo di scegliere il "futuro".

Si, possiamo definirli il nostro futuro, perché potrebbero essere una delle risorse per rialzare la testa, per rialzare un'economia in stato agonizzante, perché potrebbero essere la speranza di un lavoro per i sempre più numerosi giovani che "scappano" dai nostri paesi in cerca di lavoro altrui. Rifiutiamo i

prodotti esteri! Scegliamo la nostra terra!

SVOLTA CULTURALE

Luigi Russo

Questo evento rappresenta un importante tentativo per il rilancio degli agrumi garganici. I quartieri più antichi, le strade e le chiese rimandano alla memoria i tempi in cui gli agrumi venivano esportati in tutto il mondo e davano ricchezza e fama alla terra del Gargano.

I frutti erano raccolti, lavorati, incartati e successivamente caricati sulle navi che, dopo un lungo viaggio, li portavano a destinazione. Ma oggi questa catena produttiva non è più in funzione perché i commercianti sono stati interrotti in quanto diventati poco redditizi.

Gli studenti del "Virgilio" vogliono dimostrare di tenere al proprio territorio e di attivarsi alla risoluzione dei suoi problemi. Forse domani il prodotto garganico sarà nelle stesse condizioni di oggi, ma se da oggi stesso i giovani e le autorità civili e politiche faranno un fronte comune, questa iniziativa sarà l'inizio di una svolta culturale e sociale del nostro territorio. Una svolta in cui è necessario in questo momento credere e impegnarsi, affinché essa avvenga e il Gargano torni ai suoi passati splendori.

Rodi Garganico, "La baracca". Nel magazzino di lavorazione circa sessanta persone operavano un'ultima selezione e confezionavano le casse da imbucare. Nel 1874 erano censiti circa 800 ettari di agrumeti irrigui con una produzione di 150mila quintali all'anno.



**MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI**

**SHOW
ROOM**

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Scistrì

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

C.I.V. Consorzio Inseadimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (FG) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99 31 20 Fax 0884 99 38 99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99 16 92 Cell. 338 98 76 84

**OFFICINA MECCANICA S.N.C.**

SOCCORSO STRADALE



DI CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99 35 23 Cell. 368 37 80981/360 44 85 11

**VETRERIA TROTTA**

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99 19 57

«... Esprimo tutto il mio apprezzamento per il lavoro di attenta ricerca sul tema del "fenomeno" Micaelico. Pur partendo da uno spaccato di storia locale, l'argomento inevitabilmente sconfina e coinvolge le scienze antropologiche oltre i confini della memoria. Non è cosa da poco la formidabile sintesi e le connessioni tra la mitologia e la religione, le dottrine e i riti, il pensiero religioso e il sentimento popolare, la cattedrale e la grotta, l'oriente e l'occidente. Il culto dell'Arcangelo S. Michele non proviene da una particolare dottrina elaborata nell'ambito della fede e della storia del cristianesimo. Prima c'è stata la grande diffusione e devozione all'Arcangelo e poi la conseguente riflessione teologica. Il pensiero mi corre spontaneo ad un personaggio che nella nostra terra d'Abruzzo ha contribuito molto efficacemente alla diffusione del culto e della devozione all'Arcangelo S. Michele, Pietro da Morrone, l'Eremita che poi fu papa Celestino V. E' sorprendente verificare che tutti gli elementi che costituiscono gli argomenti fondamentali dei presenti studi, sono esattamente gli stessi che si riscontrano in ogni luogo di culto dedicato all'Arcangelo, dalla Matella al Gargano, lungo tutto il tratto con i suoi affluenti. Intanto dico che in Abruzzo i luoghi intitolati a S. Michele sono (per mia personale incompleta ricerca) oltre quaranta. Sono denominati: Grotta di S. Michele - Grotta di Sant'Angelo - Grotta dell'Angelo - o semplicemente Sant'Angelo. [...]» (Padre Quirino Salomone)

La prefazione di padre Quirino Lapre gli Atti del primo convegno sulla grotta di San Michele di Cagnano Varano, organizzato dall'associazione culturale Proloco Cagnano e sostenuto dagli enti locali (Comune, Provincia, Regione, Ente Parco). Un volume edito dalla Bastogi, di 144 pagine a colori con belle immagini e interessanti congetture che - credo - incuriosiranno i lettori.

In premessa, la coordinatrice del libro Leonarda Crisetti legittima il convegno affermando: «Poiché i ricercatori hanno rivolto la loro attenzione alla grotta di San Michele di Cagnano Varano, [...] La carenza di studi e di indagini sistematiche sul santuario costituisce un limite e al contempo uno stimolo motivazionale forte, volto a colmare un vuoto che non pare più giustificabile. Ciò soprattutto alla luce del fatto che, se è vero che la natura del locus non fu estranea alla scelta del Santo di dimorare nel luogo sacro, la grotta di Cagnano Varano presenta tutti gli elementi necessari, utili perché si potessero esplicitare le virtù e i poteri taumaturgici dell'Arcangelo: la vegetazione rigogliosa, la posizione sicuramente elevata rispetto alla valle, l'analogia con l'ombelico del mondo, l'acqua miracolosa, la roccia. Un silenzio riprovevole anche perché si pensa che la grotta abbia dato stanza, a culti molto anteriori a quelli dell'Arcangelo e perché si ritiene che qualche antico culto possa essere nato proprio nella nostra spelunca. Silenzio che è alla base di questo convegno».

Gli «Atti del convegno» aprono con il saggio dell'ex maestro Antonio Guida, uno studioso di San Marco in Lamis che da subito affascina per la sua versatilità nella lettura dei dipinti e dei complessi statuari, nonché per le sue congetture originali. Lo studioso è, infatti, fermamente convinto che le radici dei culti cristiani e precristiani vadano rinvenute proprio nella grotta di San Michele di Cagnano Varano. Scrive, perciò, nel suo saggio *Angeli e Santi, Dei e Semidei nella grotta di Varano*: «Strascichi di culti indigeni ed allogeni, non sempre ben occultati, si scoprono frequentando l'antro a più riprese. Peccato che molte testimonianze siano state cancellate, deturpate, trafugate. Ma anche quanto resta costituisce un patrimonio fascinoso che facilmente si porta ad indagare. Ho raccolto

nel tempo fotografie, suggerimenti, informazioni, testi che mi hanno consentito di comporre il saggio proposto al pubblico in occasione del Convegno svoltosi a Cagnano Varano nel maggio 2009. Non pochi saranno turbati dalla lettura di questa nota. Ma non era e non è mia intenzione ottenere la più famosa residenza terrena di Michael per offrire una faccenda agli Angeli di Varano. Ho solamente tentato di liberare la nostra tradizione religiosa da una miscela di equivoci, di far rilucere, su indicazione di Sant'Agostino, la Verità».

«C'è da aggiungere - continua Guida - che i tre episodi raccontati [riguardo all'«Apparito» a Monte Sant'Angelo] hanno scarsa attendibilità in quanto non v'è rispondenza tra le date ricordate ed i reali avvenimenti. Ad esempio non esiste alcuna relazione tra l'imperatore Zenone, eletto nel 492, ed il vescovo Lorenzo che ha svolto il suo mandato tra il 474 ed il 491. Anche Gelasio di quel tempo non era ancora Papa. Inoltre, ho riferito che per quanto riguarda la battaglia gli studiosi discutono alquanto circa la data ed i protagonisti. Di più, v'è chi sostiene che i Codici conservati negli Archivi Vaticani, redatti rispettivamente in tempi non anteriori all'VIII secolo e al X, abbiano impropriamente legato a Monte Sant'Angelo i tre episodi che hanno a protagonista l'Arcangelo. C'è chi sostiene che un solo episodio vada messo in relazione alla grotta sul Monte. F.P. Fichetti dichiarava inammissibile tale ipotesi asserendo "che non esiste in tutto il Gargano altra grotta così imponente, con fonte perenne, che abbia potuto essere un luogo sacro...". Il caro amico estinto, al tempo della pubblicazione di *Mercurio Mithra Michael*, non conosceva forse l'antro di Cagnano Varano consacrato a Michael?».

Seguono altre suggestive supposizioni del ricercatore sammarinese, sostenute da indizi e argomentazio-

ni interessanti, che alletteranno i lettori più curiosi. Ipotesi che, se trovassero conferme, dovrebbero far riscrivere diverse pagine di storia garganica, da quella antica, a quella moderna.

Non la pensa allo stesso modo l'ex dirigente scolastico Michele d'Arienzo, che nel saggio «Le grotte di San Michele in Monte Sant'Angelo e Cagnano Varano: peculiarità dei siti e aspetti relativi al culto dell'Arcangelo», sulla base di fonti consolidate, afferma: «Da più di quindici secoli una grotta naturale del Monte Gargano, che si affaccia sulla Valle detta di Carbonara in territorio di Monte Sant'Angelo, è la sede primigenia del culto di San Michele Arcangelo per l'Italia, per l'Europa e per il resto del mondo. La devozione popolare, dalla prima metà del V secolo dell'Era cristiana, ha trovato e trova ancora oggi modo di estrinsecarsi attraverso la pratica del pellegrinaggio, soprattutto nel mese di maggio e di settembre di ogni anno, con testimonianze lasciate dai devoti sulle strutture santuariali e lungo gli itinerari seguiti. Da questo luogo il culto si è via via irradiato in altri piccoli e grandi centri limitrofi e, nel tempo, ha superato il territorio della Puglia, per approdare in seguito, attraverso vicende singolari, pure in altri luoghi posti dentro e fuori dei confini nazionali. Per citarne solo alcuni, esempi notevoli sono, in Francia, l'abbazia di Mont-Saint-Michel, nel nord ovest; l'abbazia di Cuxa nei Pirenei orientali e a Puy-en-Velay, in Alvernia, l'oratorio di Saint-Michel d'Aiguilhe; in Irlanda, le costruzioni monastiche della rupe di Scellig Mhichil; per l'Italia la Sacra di San Michele della Val di Susa, in Piemonte».

A supporto delle sue argomentazioni è soprattutto il *Codice Diplomatico di Tremiti* di Alfredo Petrucci, che riporta documenti datati sino all'anno 1237 e fornisce indicazioni su chiese, cappelle, oratori dedicati all'Arcangelo Michele senza citare

la grotta di S. Michele di Cagnano Varano. D'Arienzo conclude, perciò, affermando: «Al momento il più antico riferimento ad un luogo di culto dell'Arcangelo, nella zona lacustre del Promontorio, è riscontrabile in un'opera sul pellegrinaggio al Monte Gargano e sulla devozione a S. Michele scritta da padre Marcello Cavaglieri (1649-1705), stampata nel 1680 e, come tale, espressione di un modo di pensare datato sul piano morale e materiale. Il suo contenuto è espresso nei termini seguenti: «Famosa un tempo fu la Spelonca dedicata a S. Michele lungi dal Gargano (Monte Sant'Angelo, n.d.r.) 12 miglia, vicino a Varano, Città, per le bestemmie degli abitatori già assorbita dal vicino gran Lago, non sovrastando che la Chiesa di Nostra Signora Annunziata, a cui un tempo fu annesso un monastero d'«Basiliani». Fonte che dice molto di più, come si evince dalla lettura degli Atti».

Il saggio di Leonarda Crisetti, «Tracce del traffico culturale nella grotta di San Michele di Cagnano Varano (FG) dal Paleolitico ai nostri giorni», che fa da premessa e da conclusione agli Atti, è orientato a «tessere» gli elementi di conoscenza, utilizzando gli indizi presenti in grotta e i dati emersi durante il convegno. La prima parte del suo contributo è incentrata sulle testimonianze che le hanno consentito di produrre e di verificare alcune ipotesi, argomentandole a tu per tu con il lettore: segni, simboli e strumenti che parlano di presenza umana nell'antro, registrata sin dal Paleolitico medio e superiore. In essa sono, inoltre, presenti diversi elementi descrittivi necessari per consentire la contestualizzazione dei fatti e delle suggestioni che portano in primo piano lo scenario naturale della grotta di San Michele, situata nel Gargano nord, a circa tre km da Cagnano Varano (FG). Il sacro speco, che entra nelle viscere della terra per circa 56 metri, si bea infatti

della vista della laguna, dell'isola di Varano e dell'Adriatico. La seconda parte, che offre una lettura delle tracce di frequentazione attuale (numero, provenienza e tipologia di visitatori limitatamente al biennio 2001-2003), indugia sulle motivazioni che spingono gli uomini e le donne della nostra civiltà tecnologica e conoscitiva a visitare il santuario. L'autrice scrive, perciò: «Il motivo dell'industria culturale che manipola i flussi dei pellegrinaggi, anche alla luce di detti pensieri, ritengo che non interessi la grotta di Cagnano, dove non sono operatori turistici, alberghi e agenzie interessate a promuovere il culto. Sono indotta, tuttavia, a pensare che un certo numero di visitatori venga nella nostra grotta perché si trova sulla scia di un percorso che li ha condotti prima a San Giovanni Rotondo, quindi a Monte Sant'Angelo, infine da noi, come risulta dai pensieri espressi sul registro delle firme. Tra i tanti vorrei mettere in primo piano quelli di due autorevoli personaggi: «Se questa grotta fosse liberata da tanti orpelli, mi sarebbe più facile vedervi in preghiera il mio padre San Francesco...» - scrive Padre Quirino, che ho avuto il piacere di accompagnare nella spelunca il 9 maggio 2009. «Ogni volta che visito la grotta di San Michele di Cagnano sono colpito da quel respiro che Monte Sant'Angelo ha fatto perdere; il respiro di sana nudità. Bagnarmi in grotta alla presenza dell'Arcangelo, una sensazione stupenda che difficilmente si riesce a provare! Da allora ci ritorno, portavo diverse persone a visitarla, nonostante i fari che disturbano la meditazione» - confida il signor Michele».

Il saggio chiude con le seguenti riflessioni: «Il fatto che il culto micaelico abbia assorbito, surclassandoli, i culti precedenti è da tempo accertato. Quel che di nuovo sembra essere emerso da questo convegno sulla Grotta di San Michele di Cagnano è che molti dei culti

detti «pagani» possano avere trovato stanza nella nostra grotta, che la grotta ai piedi del Varano possa essere stata visitata da pellegrini qui giunti per interpellare Calceante, per chiedere l'intervento salutare di Esculapio, per onorare Mithra, Iside e Osiride, Apollo, Venere o Hestia, prima, per invocare l'aiuto di San Michele, San Gabriele, San Raffaele e della Vergine, dopo la diffusione del cristianesimo. Quel che può stupire, inoltre, è che molto probabilmente la genesi del culto micaelico possa essere rinvenuta in questa grotta. Si, in questa parte del promontorio, in cui la «resistenza» al messaggio evangelico dovette essere particolarmente forte, specie se si dà ascolto a quella parte della leggenda che parla di gente corrotta, di popolo di bestemmieri, di donne senza pudore, di castigo divino. E, mentre la resistenza al messaggio cristiano si faceva forte, probabilmente dovette essere altrettanto grande lo sforzo della Chiesa. Nella nostra grotta sembra dunque essere presente un meticcio culturale, verticale e orizzontale, presentando lo *specus* tracce di frequentazione di popoli che hanno condiviso approcci diversi col sacro per entrare in rapporto con il mistero e sostenere le difficoltà della vita: culti differenti che si sono succeduti nel tempo, culti coevi, espressione del medesimo periodo storico. Al contempo, però, mi rendo conto che diversi sono i dubbi e le ipotesi che richiedono conferme, nodi che potranno essere sciolti quando avremo tra le mani i documenti che stiamo cercando. A tal fine, bisogna investire sulla conoscenza, analizzare i reperti, effettuare qualche scavo archeologico. Al contempo, occorre frenare il degrado con interventi di restauro».

Emanuele Sanzone

[L. Crisetti-M. d'Arienzo-A. Guida, *La grotta di San Michele di Cagnano Varano tra Arte e Storia. Atti del Convegno (6-8 maggio 2009)*, Ed. Bastogi, 2010]

**TRA ARTE E STORIA****La grotta di San Michele di Cagnano Varano**

Publicati gli Atti del Convegno organizzato il 6, 7 e 8 maggio 2009 dalla Proloco Cagnano nell'Aula magna del liceo Socio-psico-pedagogico e linguistico

Ipotesi contrastanti sulle vicende micaeliche nelle relazioni di Crisetti, Guida e d'Arienzo

Da riscrivere pagine di storia garganica, da quella antica a quella moderna?

CUSMAI

AUTOCARROZZERIA



VERNICIATURA A FORNO BANDO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANVA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99 33 87

BERLONI



Mobilì s.n.c.

di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG)

Zona Artigianale Contrada Mannarelle

**KRIOTEKNICA**

di Raffaele COLOGNA

FURNITURE ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-riscaldamento CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale

Telefax 0884 99 47 92/93 40 76 Cell. 336 14 66 487/330 32 75 25



Segezia. Il palazzo del Comune.



Segezia. Particolare della soluzione terminale del campanile, una riuscita rielaborazione dei cupolini conici tardo romanici e gotici.

I CENTRI COMUNALI LITORALI

Segezia

Il centro di Segezia, progettato nel 1939, nelle previsioni doveva essere uno dei tre nuovi comuni da realizzare intorno a Foggia. Gli altri due erano Incoronata e Daunilia. L'idea guida era quella che la realizzazione di questi nuovi centri avrebbe portato definitivamente fuori della città storica quanti erano dediti alle attività agricole, o quanti, comunque, dall'agricoltura traevano risorse per sopravvivere, come i terrazzani. Il sistema dei borghi doveva garantire i servizi minimi a coloro che erano andati a vivere nelle case rurali, che ormai punteggiavano il paesaggio agrario della Capitanata e non solo.

I nuovi centri comunali dovevano diventare piccole città satellite del capoluogo, abitate quindi prevalentemente da addetti al settore primario. Qualcosa di diverso dalle città pontine o da quelle fondate in Sardegna. Segezia, oltre che essere il capostipite di questi modelli, è anche l'unico dei tre centri comunali previsti nel territorio di Foggia ad essere stato quasi completato nelle sue principali parti prima del 1943 e, sicuramente, uno dei più importanti interventi di urbanistica ed architettura realizzati a Foggia.

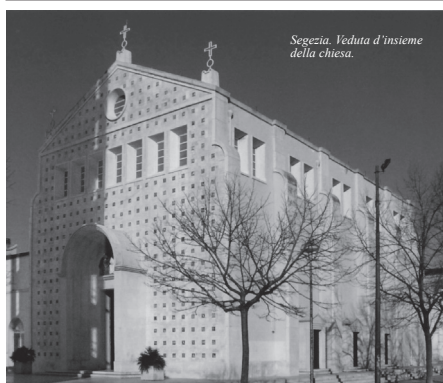
Il progettista Concezio Petrucci, prima di realizzare il piano di Poste Tuoro, poi diventata Segezia, era stato anche il redattore del Piano generale delle borgate e dei centri comunali da realizzare nel Tavoliere da parte dell'ONC. Petrucci, architetto e urbanista, aveva alle spalle una grande esperienza di centri che nascevano come città. A lui si devono infatti i progetti di Aprilia, Pomezia e Fertilia, vere e proprie città sorte dal nulla, ma che prefiguravano l'insediamento di popolazione dalle differenti attività. Naturalmente il settore maggiormente rappresentato rimaneva quello primario, al quale si sarebbero aggiunte una serie di figure che avrebbero garantito i servizi più importanti, come l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e il piccolo commercio.

A Segezia si riscontreranno tutte le tipologie degli edifici già incontrati nei borghi precedentemente trattati. In questo centro si avrà un'attenzione diversa, sia per i materiali impiegati e sia per le forme scelte dal progettista. Due dettagli di non poco conto, se pensiamo che il progetto di Segezia è datato 1939, ma la sua realizzazione parte e avviene durante la seconda guerra mondiale. Nel progettare la cittadina nel Tavoliere di Puglia, Petrucci esprime una sensibilità del tutto nuova: l'Italia è drammaticamente in guerra, le leggi razziali lo colpiscono nei legami più cari e tutte le sue certezze vacillano.

L'architetto reagisce concentrando sulla sua opera, dedicando ad



SEGEZIA - PANORAMA DALLA STATALE BENEVENTO - FOGGIA



Segezia. Veduta d'insieme della chiesa.

essa una cura ed un'attenzione del tutto particolare, capaci di determinare un'organizzazione ottimale del cantiere ed un altissimo standard qualitativo nell'esecuzione, a dispetto delle assolute ristrettezze economiche e della non certa alta qualificazione della mano d'opera, privata dei tanti uomini mandati al fronte. Ne sortisce una realizzazione di rara intensità e bellezza, governata da un progetto minutamente disegnato in tutti i particolari esecutivi e fortemente interrelato con le opere d'arte previste per arricchire ed esplicitare le linee compositive fondamentali. Infatti, Petrucci trova, in alcune architetture di Segezia, la più profonda ed efficace interazione con gli artisti coinvolti nella sua realizzazione.

A questo si deve aggiungere che per Segezia Petrucci riprenderà

modelli urbanistici romani e rinascimentali. Una contaminazione che si esplicita in quella stupenda piazza dove si incrociano, in maniera sfalsata, gli assi viari principali e la facciata del palazzo del Comune, quella laterale della chiesa e, un po' defilata, quella della Casa del fascio. In questa sorta di foro rivisitato ritroviamo i concetti che Bernardo Rossellino utilizzò in quel di Pienza: il palazzo pubblico, la chiesa, le abitazioni e il centro politico. Sull'emarginazione della Casa del fascio, che di fatto viene ad essere privata non solo della visibilità diretta della piazza, ma anche dello spazio antistante, che nel corso del Ventennio veniva utilizzato per adunate e manifestazioni, sono state fatte diverse supposizioni. Una di queste ricoglie lo sminuirsi, di fatto, al periodo di costruzione il 1940-43 ed

alla crisi che in quel momento iniziava a toccare il Fascismo.

Ci soffermiamo su questo edificio, sia per l'uso della scultura, che per l'uso del rivestimento murario in pietra bugnata, un antico vezzo del Petrucci, che aveva adottato il medesimo sistema in un'altra importante opera realizzata a Bari: la Regia Scuola di Economia.

A Segezia il compito di magnificare il potere della dittatura, non sarà affidato alle dimensioni della Casa del fascio, notevolmente ridotte rispetto a quelle dei borghi realizzati precedentemente, ma viene lasciato ad altri elementi, quali la scultura architettonica. Ci riferiamo, in particolare, all'altorilievo del balcone-arengario e a quello sovrastante la sua apertura di accesso, opera di Francesco Nagni (che qui realizza, per il parapetto del balcone-arengario, scene della Prima guerra mondiale) e ad una Vittoria alata che sguaia una spada, collocata in asse al finestrone. Un tema, quello della Vittoria, al quale il Nagni aveva già lavorato a Sabaudia, realizzando la Vittoria marcante, ubicata sul palazzo del Comune.

Il soggetto che viene realizzato al di sopra della porta dell'arengario costituisce una variazione rispetto a quanto Petrucci aveva previsto nella stesura del progetto, ovvero un'aquila con ali spiegate tra due grandi fasci littori. Questi ultimi sono ancora presenti, anche se nel dopoguerra hanno subito l'asportazione delle lame.

Ma il vero centro di attrazione-attenzione di Segezia è costituito dalla chiesa e dal suo campanile. Qui il Petrucci sfodera tutte le sue conoscenze in materia di storia dell'arte e di luoghi simbolo dell'arte e dell'architettura. Un vero e proprio patrimonio di idee che gli deriva

va sia dagli studi compiuti, sia dal fatto di insegnare all'Università di Firenze, città dove sono concentrate le massime espressioni dell'arte rinascimentale.

Se la chiesa, per le sue forme e per le opere d'arte che contiene, costituisce un suggestivo punto di attrazione, ancora di più lo è il campanile, una torre campanaria dal disegno articolato, novella torre di Pisa, anche se ben dritta. Petrucci in questa opera dimostra un'attenzione particolare per il dettaglio e per le forme della tradizione, che sapientemente coniuga con il suo progettare moderno. Già nel 1932 si era cimentato nella progettazione di un campanile, quello della chiesa parrocchiale di San Michele a Foggia, sortendo grandi effetti sul piatto paesaggio urbano del capoluogo pugliese.

A Segezia, Petrucci va oltre e, nonostante la scarsità delle materie prime, quali cemento e ferro, riuscirà a far erigere una torre, simile per impianto compositivo alla torre littoria che nel 1934 l'architetto Ignazio Gardella aveva progettato per Piazza Duomo a Milano.

Il campanile, che segna il paesaggio circostante, fa individuare il luogo abitato da grandi distanze. Una torre campanaria quindi, con duplice compito: richiamare i fedeli e fare da punto di orientamento per i tanti contadini sparsi nei poderi creati intorno al centro. Il gioco di volumi compenetrati è reso visibile dalle quattro aperture poste su ogni lato ed ogni piano del campanile, rivestito in pietra di Trani. La parte terminale del campanile è tutta una citazione del romanico e gotico italiano. Essa è costituita da un cubo che emerge dalle fiancate finestrate, che è poi il volume dell'anima centrale della torre, su cui si imposta un

prisma poligonale ad otto lati sormontato da una cuspid conica rivestita da losanghe di maiolica verde, la stessa che riveste le tante cupole delle chiese del Meridione d'Italia.

Altro elemento caratterizzante il centro di Segezia è il palazzo del Comune. Un edificio a tre piani fuori terra, segnato da un prospetto principale in mattoni laterizio scandito da arcate a tutto sesto. Anche qui il riferimento è a Roma e, in particolare, all'anfiteatro Flavio. Solo che Petrucci qui fa la quadratura del cerchio ed invece del Colosseo ci presenta una facciata fondale, nel migliore dei modi che gli architetti rinascimentali avrebbero pensato: giungendo dalla strada principale la luce si modella sulla facciata buca, creando un chiaro-scuro dal forte effetto metafisico.

Non mancava, come in tutti i centri e borghi, lo spazio dedicato al mercato delle erbe, un tempo porticato, che faceva un po' il verso ai mercati meridionali o nordafricani, oggi purtroppo modificato e chiuso da murature di tamponamento, che ne hanno annullato la forma originaria e leggera.

Segezia rimane tra le ultime opere progettate e realizzate da Petrucci, ancora un capolavoro incompiuto, e non per l'epoca in cui è stata realizzata, ma perché è solo da poco, un decennio, che scrittori e studiosi se ne stanno occupando. Un'attenzione che sta promuovendo un'azione di stimolo ed interesse verso un patrimonio storico architettonico, diffuso e malgestito, che meriterebbe massima attenzione.

[Testi e immagini sono tratti da: Gianfranco Piemontese, *Urbanistica ed architettura nel Tavoliere delle Puglie. L'esperienza dei centri rurali 1929-1942*, Crcse FG/32, Centro Grafico Francescano, Foggia 2010]

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA


Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

Non è vero che i ragazzi garganici sono tutti presi, come vorrebbero farci credere, dal mondo delle veline e dei tronisti. E' vero, invece, che il contesto passa questo e i piccoli che hanno bisogno di arricchirsi di stimoli di altro genere devono accontentarsi. I più ricchi hanno genitori che provvedono a farli viaggiare e i più fortunati riescono ad avere qualcosa che non si compra da nessuna parte: l'educazione e la cultura, insieme al rispetto per quello che siamo stati e potremmo diventare. Una di questi è Anita. Una piccola narratrice che per me, che penso di avere fiuto in talenti, crescerà tanto e tanto. Ma lei è quello che è, anche e soprattutto, grazie ad un garganico: suo padre che è stato in grado di trasmetterle valori, emozioni e strumenti che le consentiranno di dire che la gente di "qua" è gente che non è completamente avulsa da ciò che è cultura. Tonino Russi non era uno che passava inosservato, sia per il carattere che per l'aspetto. L'ingegnere, l'amico mio carpiniese che viveva a Rodi, un anno fa, il 12 agosto, all'improvviso, per un malore, ha lasciato per sempre le sue bambine e la sua donna. Ora ritorna nella memoria di chi lo ha amato e come profumo d'amore le parole di Anita, su di un pezzo di carta, fanno rivivere la sua anima e commuovere chi legge.

Rosanna Maria Santoro

Il mio Ulisse



Quella mattina non ero andata a scuola per vari motivi: un'assoluta stanchezza e altro, che avevano indotto me e convinto mia madre nel restare a casa. Così, seduta sul divano di casa iniziai a contemplare il salone. Quel salone dove anni prima giocavo ininterrottamente cercando vanamente di far sì che le Barbie assumessero una forma umana, o almeno, una il più possibile vicina a ciò che era la mia vita, cioè toccava il mio essere, e il mio modo di vivere. Nel corso degli anni quel salone era cambiato. Pensavo al cambiamento dei mobili: sì, mamma aveva perfino cambiato i divani, ma ciò che la mia mente intendeva era qualcosa di diverso, di più profondo e così iniziai a capire che chi era cambiata ero proprio io. Da qualche anno a quella parte avevo imparato a captare un qualsiasi oggetto che andava a completare quella stanza, e ogni volta mi rendevo conto di attribuire ad ognuno di essi un significato diverso, più intenso. Dopo aver finito, avevo l'impressione complessiva della stanza che accentuava il mio umore ed in base ad esso risultava buia, solare, malinconica. Il vero segreto di quel posto era che mi aveva visto crescere e lì avevo attraversato molte fasi della mia vita. La vita, sì, io faccio parte di quella minoranza che pensa spessissimo alla vita: ora io sto respirando, elaboro pensieri per poi trasmetterli a chiunque abbia voglia di leggerli tramite questo pezzo di carta mezzo bagnato: dunque io sto vivendo. Ma realmente cos'è la vita e perché vivo io? Non lo so, dovrei scoprirlo, come perdersi in un sentiero strano e confuso per cercare questo genere di risposte. La mia vita non c'è mai stata condizionata da modelli di persone che conducono a un qualcosa di terribilmente perfetto! Io odio la perfezione, credo sia inutile; inutile per me, che ho bisogno di sbagliare, cadere, farmi male, per poi risalire a riprovare a vivere. Amo leggere, la lettura è ciò che di più bello possiedo, è in un libro, Milan Kundera, scrive che noi tutti sbagliamo poiché noi non siamo preparati a vivere: siamo come degli attori che entrano in scena senza mai aver provato la propria parte. La vita è come un abbozzo di un quadro, ma nemmeno questa è la definizione adatta, poiché un abbozzo è comunque la preparazione ad un qualcosa, mentre la vita è l'abbozzo di un niente. E' così che vivo! Con tanta voglia di scoprire questo mondo.

Ho sempre vissuto con un grande ideale: Ulisse. E' vero, Ulisse, in se per sé, non esiste: è un personaggio inventato da un uomo che come me, amava scrivere, ma io credo che, in fondo, Omero abbia centrato in pieno ciò che umanamente esiste. Sì, Ulisse può essere associato a uomini della nostra realtà. La bellezza di un libro è che nella nostra mente noi immaginiamo i personaggi a modo nostro, come a noi piace, ed io ho sempre visto Ulisse come un uomo bellissimo, con un'intelligenza straordinaria, in grado di reagire ai problemi. Soprattutto un uomo in grado di vincere i limiti di ogni tempo. Ulisse lo ho conosciuto. Alcuni mi prenderanno per matto, ma io l'ho incontrato per davvero. Di certo, era ambientato nella quotidianità, ed era straordinario! Il suo viso era dolcissimo e capace di regalare un sorriso a chiunque ne necessitasse, la sua intelligenza era stupefacente, con i suoi occhi liberosi, il carattere libero; libero come lo era il suo animo. Era riuscito a vincere la vita e la morte e con esse aveva raggiunto il compimento del suo percorso. Era stato la guida del mio pensiero e della mia anima, aveva portato me ad essere quasi come lui. Aveva ancora tante cose da insegnarmi, ma, evidentemente, avevano bisogno di lui da qualche altra parte. Ulisse doveva ripartire, tornare ad Itaca, e così io sono rimasta qui senza lui, ma con i suoi insegnamenti. E questo, in un modo o nell'altro, è dovuto bastarmi. Aveva fiducia in me, parlava, fiero di me, a tutti di un'intelligenza di cui io non ero a conoscenza. Mi ha anche insegnato a combattere e ad accettare che il mondo non è solo fatto di cose belle e positive. Ulisse, ora, non è molto lontano da me. Vive nel mio cuore e nella mia anima, dove giorno per giorno mi insegna le cose importanti per la vita. Il mio Ulisse si chiama Tonino ed è il mio papà, la mia salvezza. Chi non lo conosceva non poteva immaginare come fosse, perché capirlo era complicato, ma chi lo conosceva sa che lui era fatto di un oceano di immense doti che l'hanno reso per sempre l'unica e sola incarnazione di Ulisse nella mia vita. E' andato via, forse non voleva, ma necessariamente doveva. Un pezzo del suo cuore è rimasto, fortunatamente, con me. Ammiravo e ammiro la sua vita, la sua libertà. E lui, come me, amava quel personaggio di cui Omero aveva narrato la storia. Io ne sono orgogliosa. Sono fiera di ciò che ha fatto, dei suoi pensieri, del suo modo di porsi e del suo stupire la gente. Riposerà dentro di me come qualcosa che mi appartiene sempre. Mi accompagnerà nella sorte della vita e aiuterà il mio animo a divenire ancora più grande. Perché credo che lui ci sia, e ci sarà sempre.

Anita Russi

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/6

ANTONIETTA DE PACE

"Noi abbiamo fatto l'Italia, voi dovete conservarla, lavorando e farla prospera e grande"
(Antonietta de Pace, Ai giovani, 1893)

E' una donna questa volta la nostra protagonista e il suo ritratto spicca nell'affollata galleria dei severi artefici del Risorgimento. Quante le donne che hanno contribuito all'unificazione italiana troppo spesso sacrificate in favore di mariti, fratelli, zii, cugini, amanti, padroni di tutta la celebrità? Un esercito silenzioso che ha affiancato quello armato, ha curato ferite, custodito segreti, trasmesso messaggi e talvolta imbracciato fucili: Antonietta De Pace (Gallipoli 1818-Napoli 1893) racchiude in sé tutte queste qualità.

Nel Regno di Napoli, scosso già dalla Rivoluzione del 1799, non era dimenticato il bagno di sangue di Piazza Mercato e il sacrificio di Eleonora Fonseca Pimentel era rimasto impresso nella memoria delle sue nobili amiche. Fra loro Cristina Chiarizia (1777-1822) madre di Epaminonda Valentino (1811-1849) l'ardente mazziniano che svolgerà un ruolo determinante nella vita di Antonietta de Pace. Una vita serena fino agli otto anni quando la morte, con sospetto di veleno, del padre Gregorio, banchiere, sconvolge l'agiata esistenza della famiglia. Il patrimonio è perduto e la madre, la nobildonna napoletana Luisa Girsulsi, affidate le quattro figlie al convento delle Clarisse di Gallipoli, si ritira nella villa di Camerelle.

Ma per Antonietta il destino aveva in serbo grandi eventi. La giovane, che sin da piccola si era nutrita delle idee liberali (lo zio paterno Antonio, astronomo, aveva fondato una vendita carbonara e gli zii materni erano stati fiancheggiatori della Repubblica Partenopea), accolta in casa del Valentino, marito della sorella Rosa, il quale tessava le fila dei repubblicani fra Napoli e la Terra d'Otranto, vi trovò terreno a lei favorevole. Il patriota, come l'intrepido generale spartano - *nominata sunt omnia* - nel maggio del 1848 era sulle celebri barricate insieme a Saverio Altamura e Luigi Settembrini; accanto a loro, in panni maschili, anche la nostra.

Conosciamo la dura repressione borbonica seguita a quel giorno: condanne a morte o carcere a vita, e che carcere! A soli trentotto anni, Epaminonda, compagno di cella del principe di Castromediano all'Udienza di Lecce, non resisteva alla prigione che per pochi mesi. Antonietta, dopo la morte del cognato, si trasferisce a Napoli e ne



raccolge l'eredità, i mazziniani meridionali contano su di lei che ha fondato il "Circolo Femminile" (1849) insieme alle donne legate ai rivoluzionari: Antonietta Poerio, zia di Carlo e Alessandro, Raffaela Fauciano moglie di Luigi Settembrini, Alina Perret moglie di Filippo Agresti, Costanza Leipner sorella di Antonio - questi i nomi del «risorgimento nascosto» che tanto fecero per la lotta nazionale. Antonietta, «capo» indiscusso, coordina il piano degli aiuti ai reclusi in viveri, panni, lettere e denunce sui trattamenti subiti.

In un'Italia frammentata, senza le nostre, apparentemente indispensabili, telecomunicazioni, una fitta rete univa i liberali e tutti, in pochi giorni, sapevano tutto. Le notizie, affidate a corrieri al galoppo, prendono anche, con minore pericolo, la via del mare: attraverso Luigi Sacco, cameriere sulle navi in rotta Napoli-Genova-Marsiglia, Antonietta inviava informazioni in Liguria al calabrese Giovanni Nicotera, di lì esse giungono a Lugano e a Londra dove risiede Mazzini.

Fervono intanto i contatti con lord Palmerston, acceso sostenitore, come gran parte degli inglesi,

della questione italiana, e con l'avvocato tarantino Nicola Mignogna che guidava il Comitato Segreto napoletano della "Giovine Italia". Antonietta è sorvegliata e la polizia la arresta (1855) ma le disposizioni di Mazzini, vergate su carta velina, saranno da lei inghiottite in un sol boccone dinanzi al funzionario che la interroga. Dopo diciotto mesi di carcere esce assolta dal processo ma, pur in casa del cugino Gennaro Rossi di Capranica, continua la sua attività e fonda a Napoli, con le amiche di sempre, il "Comitato politico mazziniano" che si riunisce a Villa Poerio.

L'incontro con Beniamino Marciano (Striano, Napoli) segna l'inizio di un lungo rapporto d'amore, corroborato da fertile sodalizio di ideali, sfociato nelle nozze nel 1876 e concluso soltanto quando Beniamino raccoglierà le ultime parole dell'amata e ne tramanderà l'operato in *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace* (1901). Insieme favorirono l'impresa dei Mille, insieme furono accanto a Garibaldi nel suo ingresso a Napoli. Per riconoscenza, ad Antonietta verrà affidato l'Ospedale del Gesù e concessa una pensione

di 25 ducati al mese «per i danni e le sofferenze patite in guerra»: «Voi donne interpreti della divinità preso l'uomo, molto avete fatto per l'Italia e molto ancora dovete operare per l'avvenire. Molto confido nelle donne di Napoli» (G. Garibaldi).

Ma lo Stato Pontificio ancora si frappone alla completa unificazione ed è ancora con le donne che si batte la nostra nel "Comitato Femminile per Roma capitale", fra le prime. Enrichetta de Lorenzo, vedova di Carlo Piscane perito nella Spedizione di Sapri (1857), la quale si era prodigata nella cura dei feriti di Porta San Pancrazio durante l'attacco alla breve Repubblica Romana (1849).

Per la de Pace seguirà un periodo di lutto, il più grave la perdita del nipote Francesco Valentino nella Battaglia di Bezzecca (21 luglio 1866, III Guerra d'Indipendenza); ma Roma finalmente è conquistata, la Breccia di Porta Pia apre una nuova era di speranza. Sempre accanto al marito, è chiamata a Napoli a collaborare nel settore della Pubblica Istruzione già avviato dal nuovo sindaco Paolo Emilio Imbriani; di lì a pochi mesi entrerà in vigore la Legge Coppino (1877) per l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita. Era il primo concreto passo, insieme alla contemporanea inchiesta Franchetti-Sommario sulle condizioni del meridione, per la costruzione del nuovo Stato. Instancabile, Antonietta spese le sue ultime energie perché i giovani facessero «grande e prospera» quell'Italia appena nata. Il pittore Francesco Sgalliano (1826-1890) così la ritrae: nell'età matura, serena, paga, consapevole di non aver vissuto invano.

Le disse un giorno Silvio Spaventa: «Signorina, nei vostri costumi siete stata un uomo, così molti uomini nei loro non si fossero dimostrati donne!».

Il romanzo, quadro di un'epoca, *Antonietta e i Borboni* di Emilia Bernardini de Pace Grimaldi, discendente dal ramo materno, tratto dall'incompleto racconto di Beniamino Marciano, ha restituito voce ad una figura straordinaria e colmato una lacuna che la storia ufficiale aveva a lungo dimenticato. Un francobollo con l'effigie di Antonietta de Pace, emesso nel 2000 da Poste Italiane e Poste di San Marino, è stato il tributo infinito dovuto.

Si ringraziano: Emilia Bernardini de Pace Grimaldi, dott.ssa Paola Benna (Comune di Gallipoli), Lorenzo Capone Editore (1999, Lecce), Avagliano Editore (2005-2009)

I primi passi risalgono al 1896 ma ritardi amministrativi e Prima Guerra Mondiale ne hanno rallentato la realizzazione

Anno 1934. Cagnano inaugura la sua prima scuola

Il problema dell'edilizia scolastica in Italia è attuale come si evince dalle denunce di carenze di scuole e di scarsa manutenzione di quelle esistenti.

Nei primi decenni del 1900, probabilmente non erano molti, in Italia, gli edifici scolastici. A parte le città, in moltissimi piccoli centri, dove era istituita solamente la scuola elementare, le lezioni si svolgevano in locali dislocati in diversi punti del paese, privi dei requisiti richiesti per definirli scuole, paradossalmente, più sicuri degli edifici moderni.

Nel Gargano, l'edilizia scolastica, nei primi decenni del 1900, fu all'avanguardia. Furono istituite parecchie scuole rurali per permettere anche ai bambini abitanti in località lontane dai centri urbani di accedere all'insegnamento.

A Monte Sant'Angelo, già nel 1900 esisteva un Riceratorio nominato "lancredi" perché voluto da letamnia, antropologo ed educatore garganico che prese a cuore la sorte dei piccoli, soprattutto degli orfani dei caduti in

guerra i quali, presso il Riceratorio e la successiva scuola materna, inaugurata nel 1921, appresero non solo gli elementi didattici di base, ma, e soprattutto, l'esperienza della socializzazione.

Il fiore all'occhiello per l'edilizia scolastica nel Primo Novecento spetta a Cagnano Varano dove il 28 ottobre del 1934 fu inaugurato l'edificio per la scuola elementare; un vero vanto per i cagnanesi.

Al centro del paese, in corso Pietro Giannone, la costruzione si impone ancora oggi per la modernità della struttura architettonica, la divisione degli spazi: le aule e gli uffici e, a poca distanza, l'area palestra che per un certo periodo fu anche sala per la refezione scolastica. Fra i due complessi, un vasto cortile cementato, attrezzato per la pratica dello sport all'aperto, ha ospitato centinaia di fanciulli e adulti durante lo svolgimento di esercizi ginnici, le inaugurazioni, gli incontri culturali, i giochi.

L'idea di edificare una scuola a Cagnano risale al 1896. Da questa data, fino al 1926, furono preparati

tre progetti: quello dell'ingegnere Sollazzi, quello dell'ingegnere Colasanti di Lucera e, ultimo, il progetto dell'ingegnere Luigi Grassi di Torremaggiore.

I primi due progetti furono modificati più volte nel 1910 senza giungere ad una conclusione. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale fermò tutto.

Nel 1926 l'incarico venne definitivamente affidato all'ingegnere Grassi il quale rifecé il progetto "ex novo". Il costo dell'edificio fu di 582mila lire, una somma notevole per quel periodo. In questa cifra erano incluse: lire 51.300 offerte dalla Cassa Depositi e Presti; 33.000 lire per il Concorso dello Stato come prima rata; 14.900 e 482.000 lire come seconda e terza rata. E' doveroso ricordare l'allora sindaco del paese, il farmacista Antonio Polignone, il quale indirizzò la commissione a scegliere il sito dove l'edificio fu costruito. Un punto del paese dall'ampia visuale, in parte affacciato sul Corso principale, in parte con la vista del lago e del mare.

L'onore di contrattare i lavori fu la messa in opera del primo lotto toccò, tra ottobre 1930 e agosto 1931, al podestà Pasquale Sansone; mentre per il secondo lotto fu incaricato il commissario prefettizio colonnello Prencipe.

Il coronamento dell'opera ha visto in scena il podestà dottor Giovanni D'Apolito il quale, avendo a disposizione 27.000 lire, acquistò la suppellettile scolastica.

Il 28 ottobre, dunque, madrina la graziosa fanciulla Nunzia D'Apolito, figlia del podestà Giovanni, venne tagliato il nastro tricolore. Un ameno edificio, luminoso ed imponente nel suo colore rosso vivo, auspicò di progresso per i piccoli cagnanesi. Poi fu la dedizione di insegnanti quali le sorelle Sebastiani, i fratelli Mendolicchio, i Coniugi De Monteleone - mi scuso se involontariamente ne ho omesso qualcuno - e tutti quelli che vennero dopo, che insegnarono non solo a leggere ed a scrivere, ma ad amare la patria ed a rispettarne le tradizioni.

(m.a.f.)

EDISON
di Leonardo
Canestrà

**ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI**

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

I GIOCHI DEI NONNI A CAGNANO

SPAZI APERTI E GIOCHI DI SQUADRA CONTRAPPosti AI LUOGHI E AI MODI DI OGGI

Un merito alla PROLOCO di Cagnano Varano per il grande successo dell'ottava edizione de "I giochi dei nonni". L'appuntamento del nove maggio dei cagnanesi e degli abitanti dei comuni vicini nelle prime ore pomeridiane a "i giochi dei nonni" è divenuta ormai un'istituzione. Prova ne sono più di mille persone che gremivano le strade che delimitano Piazza Giannone, tra la chiesa di San Cataldo e quella di Santa Maria delle Grazie.

Gente di ogni genere ed età. Gente vogliosa di divertirsi e di fare sana competizione. Allettata anche dai prosciutti, dai salumi, dai formaggi, appesi al palo della cucagna, nonché dalla bibite generosamente offerte dai negozianti di generi alimentari del paese. Giusto premio dei gareggianti-vincitori.

Le competizioni dell'ottava edizione de "I giochi dei nonni" quest'anno hanno riguardato la "corsa nei sacchi", il "tiro alla fune" e la faticosa salita sul "palo della cucagna". Tre giochi consegnati dalla tradizione, che richiedono anzitutto abilità motorie, di equilibrio, di resistenza e corsa, capacità di sostenere lo sforzo sia fisico, sia psicologico, per fare fronte alle migliaia di sguardi delle persone che puntano gli occhi sui giocatori.

Un gioco che, al contrario di quelli dei bambini di oggi, svolti nella maggior parte dei casi in luoghi chiusi, da fermi e in modo solitario, predilige spazi aperti, il confronto diretto con i coetanei e con il vasto pubblico, il lavoro di squadra.

Gioco che ha agevolato la crescita fisio-psichica, affettiva e sociale dei nostri nonni, che in passato ha svolto sicuramente anzitutto la funzione di far commisturare il giocatore con le proprie forze, facendogli acquisire la propria identità, facendo nascere all'interno dei gruppi sociali quella coesione e unione indispensabile per superare le avversità della vita.

Giochi della tradizione che la Proloco Cagnano organizza non perché ha nostalgia del passato, ma perché è convinta che a tutt'oggi essi possano favorire la nascita e lo sviluppo del senso di appartenenza, indicando alle nuove generazioni da dove veniamo e come si divertivano i nostri padri. Essi assolvono inoltre un'importante funzione terapeutica, consentendo sia ai giovani attori, sia agli spettatori, piccoli e grandi, di superare le frustrazioni, di scaricare le ansie, o il surplus di energia accumulata giorno dopo giorno.

Leonarda Crisetti



LUTTO

Il 5 aprile 2010 è deceduto a Chieti

Angelo
FIORENTINOnato e cresciuto a Vico del Gargano,
grande affezionato lettore e sostenitore
del Gargano Nuovo.La moglie Franca, i figli Leonardo, Anna Giulia e Maria
Giuseppa ne danno il triste annuncio.

GARGANO CALCIO FALLISCE PROMOZIONE

BATTUTO DALL'ANDRIA NELLO SPAREGGIO PER L'ACCESSO AL PLAY OFF

Le speranze di promozione della Gargano Calcio nella categoria superiore sono andate deluse dopo il doppio confronto con l'Andria per l'accesso ai play off riservato alla seconda, terza, quarta e quinta del torneo. I garganici hanno occupato per tutto il torneo le posizioni di testa della classifica, spalla a spalla con la compagine andriese. Tra le due era finito in parità anche il doppio confronto durante il campionato.

Nelle partite di spareggio hanno però avuto la peggio e devono rinviare il sogno a tempi migliori. Il tecnico Andrea de Gregorio,

in tempi non sospetti, aveva dichiarato di essere soddisfatto del campionato dei suoi ragazzi, comunque fosse finita, e di lavorare su obiettivi non a breve termine: «La mia squadra è piena di entusiasmo nonostante l'esito del torneo. Il nostro obiettivo è di sfruttare le energie del territorio, valorizzare i talenti del posto, senza illudere nessuno».

Ci si augura, a questo punto, che la società lo asseconi, impegnandosi a sostenere un progetto di lungo respiro: «E' la sportività, la passionale e la genuinità - ha dichiarato de Gregorio - a farci

credere nel nostro progetto che non deve mirare necessariamente a vincere subito. Il salto di categoria per noi è possibile, c'è un campo magnifico, gente sana e dirigenti seri. Su queste basi ab-

biamo lavorato e continueremo a farlo. Avrei potuto allenare in categorie superiori, ma mi è piaciuto sposare il progetto di questa squadra ed oggi mi sento appagato».

Giuseppe Laganella

CLASSIFICA FINALE DEL TORNEO DI PRIMA CATEGORIA

1. San Severo 67; 2. Torremaggiore Calcio 58; 3. Carapelle 57; 4. Molfetta Sportiva 54; 5. Nuova Andria 54; 6. Gargano Calcio Marconi 54; 7. Ordona Calcio 42; 8. Calcio Palo 39; 9. San Giovanni Rotondo 37; 10. Nuova Daunina 35; 11. Apricena 33; 12. Atletico Bovino 31; 13. Sant'Onofrio Calcio 31; 14. Avanti Delfini Altamura 29; 15. Toritto 25; 16. Virgilio Maroso Candela 12.

I dirigenti della
Gargano CalcioUna formazione della Gargano
Calcio e il tecnico Andrea de
Gregorio

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti elettrici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

WICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail: luciano@lucianet.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraccio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

WICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDAZIONE: Leonarda Crisetti, Giuseppe Laganella, Teresa Maria Ruiz, Francesco A. P. Sagrese, Pietro Sagrese

CORRISPONDENTI: APRICENA: Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO: Varano Crisetti Leonarda, via Bari 6; CARPINO: Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA: Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.s.p.i.n.g@libero.it; ISCHITELLA: Mario Giuseppe d'Erice, via Zappetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA: MATTINATA MONTE SANT'ANGELO: Michele Cosentino, via Viesse 14; MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121; MONTE SANT'ANGELO: Rodi Garganico: Pietro Sagrese, piazza Padre Pio 2; ROMA: Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS: Leonardo Acciello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO: Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE: Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Silverio Silvestri
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco MASTROPIRO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:
- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36
71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropiro@libero.it - 0884 99.17.04
- silvestri.silverio@alice.it - 0884.996.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti
Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884.96.51.67
drumpom@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 25 giugno 2010

PERIODICO INDIPENDENTE
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
Abbonamento annuo euro 12,00. Estero e sostenitori euro 15,50. Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a Edilrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE: CAGNANO: Varano La Mattia, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO: F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA: Gelati Antonietta, Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paolo Francesco Cartoleria giocattoli; Cartoleria di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA: Caterina Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI: Millesimo, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libertà; Rodi Garganico: Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO: Eboristeria Siena, corso Roma; SAN MARCO: Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO: Cruciano Antonio Timbri targhe modulatoria servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO: Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE: Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.

"VIA ANTONIO CIUFFREDA" A MANFREDONIA

ANCHE UN PREMIO PER RICORDARE L'OPERA DEL PRESIDE

Nell'edizione del premio scolastico "Alla memoria del professor Antonio Ciuffreda" del 2007, il dirigente scolastico del liceo classico "Aldo Moro" di Manfredonia rivolgeva ai Lions sipontini, auspicando che la città di Manfredonia la facesse propria, la proposta di dedicare al preside Antonio Ciuffreda una strada cittadina. Ora quella proposta si è concretizzata e la giunta comunale uscente, poco prima della scadenza del mandato, ha incluso il preside nell'elenco delle figure benemerite da tramandare ai posteri intestando una via a suo nome.

L'idea si è concretizzata grazie all'impegno del professor Vincenzo Catanese, ex docente dell'"Aldo Moro" oltre che ex amministratore comunale e uomo impegnato un tempo politicamente; insieme a lui un aiuto consistente lo ha offerto la professoressa Rosa Angelillis, dello staff di questa Dirigenza scolastica, la quale ha ricavato, attraverso la lettura di un'opera critico-biografica dedicata ad Antonio Ciuffreda, un profilo ben delineato della figura dell'uomo di scuola, dello studioso e storico del suo territorio. Tale profilo, insieme a delle notizie sulla nascita del liceo classico a Manfredonia, sono state presentate presso l'assessorato all'urbanistica del comune sipontino e, come si ricordava, direttamente perorato dal professor Catanese.

La via dedicata a Ciuffreda è nel quartiere in espansione, nella parte di confine tra il centro di Manfredonia e l'estensione retrostante di Siponto, dove si stanno ultimando delle palazzine che costituiranno dei nuclei abitativi a se stanti, tali da formare dei veri e propri quartieri emergenti del corpo cittadino di Manfredonia.

Il preside Ciuffreda, seppur oriundo di Monte Sant'Angelo, è sepolto nel comune del Golfo, dove conserva legami affettivi in quanto sposato a Manfredonia e dove ha profuso parte delle sue energie umane, civili, professionali e culturali.

Insieme alla allora amministrazione comunale, si impegnò, quale preside del liceo classico di Monte Sant'Angelo, a fondare una sezione staccata di gestione pubblica e non privata anche a Manfredonia: così nacque nella città di Manfredi il primo liceo classico; che, successivamente, ottenne la sua autonomia gestionale, fino all'accorpamento del 2000 con l'Istituto Geometri "Euclide".

Ma, oltre a questo impegno civico verso la sua città di adozione, l'importanza di Ciuffreda è dovuta soprattutto al suo impegno storico-culturale, poiché ha raccolto e pubblicato documenti storici di prima mano della vita sociale, politica ed economica di Manfredonia, risalenti ad alcuni secoli o sono, che ne evidenziano l'importanza di centro marittimo e portuale, strategico per gli scambi marittimi e la produzione ittica.

Bene ha fatto la vedova del Nostro ad istituire un premio-riconoscimento scolastico ad alunni che si sono distinti per impegno e risultati; ma, altrettanto bene fanno gli esponenti del Lions Club di Manfredonia a proporsi, insieme alla signora Ciuffreda, a paladini della conservazione della memoria dell'istitutorio, e nel contempo, delle finalità culturali che il premio intende perseguire.

Il premio è assegnato, naturalmente, ad alunni che si distinguono per meriti scolastici e anche civili. Una motivazione che diventa nel contempo un invito e un monito affinché ci siano sempre alunni degni di riceverlo. Ma anche una scuola, che, affrontando rischi e nuove prospettive didattiche sempre a passo con i tempi e con la natura della riforma in atto, si ponga come pietra miliare e trampolino di lancio per le presenti e future generazioni di studenti, facendo sì che si tramandino nel tempo delle finalità perseguite dagli organizzatori del premio. Vita lunga, quindi, a questa idea e a quelli che continueranno a perseguirla.

(l.p.a.)

BUON COMPLEANNO

ALESSANDRO PAIA



In occasione
del suo secondo
compleanno,
i genitori
Federico
Ramella Paia
e Marilina di
Lella, insieme
ai nonni
Camillo, Laura
e Giuditta
augurano
al piccolo
Alessandro "un
avvenire sereno
e gioioso".